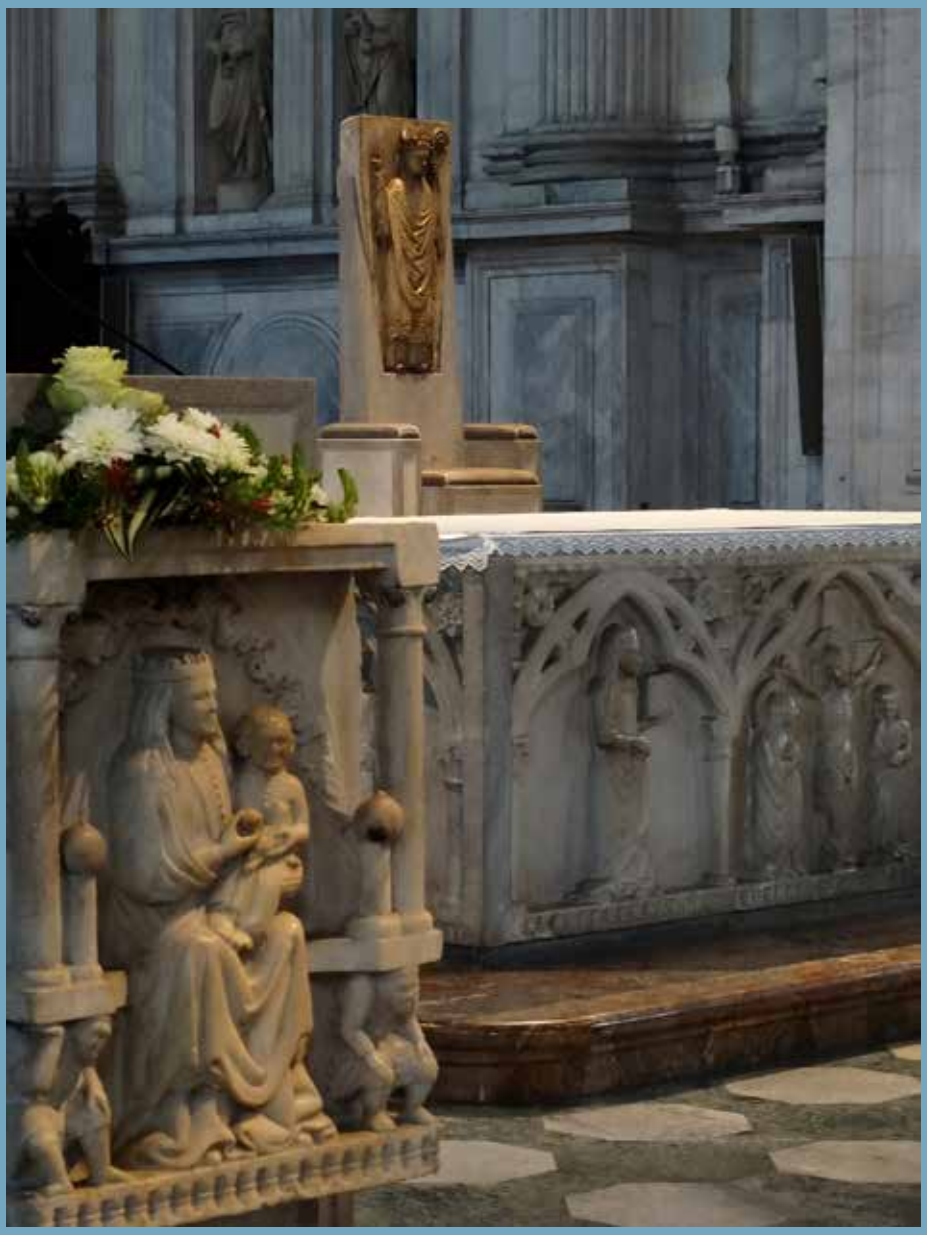
BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE

Diocesi di Como



N. 5

Settembre/Ottobre 2017

sommario

Magistero di Papa Francesco

Discorsi

Viaggio Apostolico in Colombia

Incontro con Sacerdoti, Consacrati e Consacrate, seminaristi pag. 235

Visita pastorale a Cesena e Bologna

Incontro all'Hub regionale con i migranti ospiti e con il personale 242

Incontro con i Sacerdoti, Religiosi, Seminaristi del Seminario regionale e diaconi permanenti 244

Incontro con il Clero, i Consacrati, i laici dei Consigli Pastorali, i membri della Curia e rappresentanti delle parrocchie 251

Ai partecipanti al Convegno Internazionale promosso dalla Congregazione per il Clero 255

Ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione 258

Ai partecipanti al Convegno promosso dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione 262

Magistero del Vescovo Oscar

Omelie

Nel Santuario Madonna delle Lacrime 264

Nell'Ordinazione Diaconale 265

Nel Santuario di Gallivaggio 267

Atti della Curia

Ordinariato

Decreti per atti di straordinaria amministr., settembre-ottobre 2017 270

Cancelleria

Nomine 272

Altri provvedimenti 274

Vita Diocesana

Assemblea annuale Vita consacrata (Nuova Olonio, 2 settembre)

Contenuti degli orientamenti pastorali e cammino delle Comunità in Diocesi 275

Assemblea del Clero (Como, Seminario, 5 settembre)

Tradizionale incontro con il Vescovo 278

Imprimatur : ✠ Oscar Cantoni

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992
Stampa: Intigraf srl - 22070 Senna Comasco (Co) - Via Roma, 52 *per conto de* L'Arte Grafica - 22063 Cantù (Co) - Via San Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

Abbonamento 2017: Parrocchie **€ 20,00** - Privati **€ 30,00** – CCP. 12643227 Curia Vescovile 22100 COMO - P.za Grimoldi, 5 - ☎ 031.3312.221 - Fax 031.304.354

Magistero di Papa Francesco

Discorsi

VIAGGIO APOSTOLICO IN COLOMBIA
(6-11 settembre 2017)

Stadio coperto La Macarena (Medellín)
Sabato, 9 settembre 2017

INCONTRO CON I SACERDOTI, CONSACRATI E CONSACRATE, SEMINARISTI E LORO FAMIGLIE

Cari fratelli Vescovi,
Cari sacerdoti, consacrati, consacrate, seminaristi,
care famiglie, cari amici colombiani!

L'allegoria della vera vite, che abbiamo appena ascoltato dal Vangelo di Giovanni, si colloca nel contesto dell'Ultima Cena di Gesù. In quel clima di intimità, di una certa tensione ma carica di amore, il Signore lavò i piedi dei suoi, volle perpetuare la sua memoria nel pane e nel vino, e inoltre parlò dal profondo del suo cuore a quelli che più amava.

In quella prima sera "eucaristica", in quel primo tramonto del sole dopo il gesto di servizio, Gesù apre il suo cuore; consegna loro il suo testamento. E come in quel cenacolo continuarono poi a riunirsi gli Apostoli, con alcune donne e Maria, la Madre di Gesù (cfr *At* 1,13-14), così oggi qui in questo luogo ci siamo riuniti per ascoltarlo, e per ascoltarci. Suor Leidy di San Giuseppe, María Isabel e padre Juan Felipe ci hanno dato la loro testimonianza; anche ognuno di noi che siamo qui potrebbe raccontare la propria storia vocazionale. E tutti avremmo in comune l'esperienza di Gesù che ci viene incontro, ci precede e in questo modo ci ha "catturato" il cuore. Come dice il Documento di Aparecida: «Conoscere Gesù è il più bel regalo che qualunque persona può ricevere; averlo incontrato è per noi la cosa migliore che ci è capitata nella vita, e farlo conoscere con le nostre parole e opere è per noi una gioia», la gioia di evangelizzare (n. 29).

Molti di voi, giovani, avete scoperto questo Gesù vivo nelle vostre comunità; comunità con un fervore apostolico contagioso, che entusiasmano e suscitano attrazione. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, nascono vocazioni genuine; la vita fraterna e fervente della comunità è quella che suscita

il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 107). I giovani sono per natura inquieti, in ricerca – o mi sbaglio? –. E qui voglio fermarmi un momento e fare una memoria dolorosa. È una parentesi, questa. I giovani sono naturalmente inquieti, inquietudine tante volte ingannata, distrutta dai sicari della droga. Medellín mi porta questo ricordo, mi evoca tante vite giovani stroncate, scartate, distrutte. Vi invito a ricordare, ad accompagnare questo luttuoso corteo, a chiedere perdono per chi ha distrutto le aspirazioni di tanti giovani, chiedere al Signore che converta i loro cuori, che abbia fine questa sconfitta dell'umanità giovane. I giovani sono per natura inquieti, in ricerca, e, benché assistiamo a una crisi dell'impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che si mobilitano insieme di fronte ai mali del mondo e si dedicano a diverse forme di militanza e di volontariato. Sono molti. E alcuni, sì, sono cattolici praticanti, molti sono cattolici "all'acqua di rose", come diceva mia nonna; altri non sanno se credono o non credono… Ma questa inquietudine li porta a fare qualcosa per gli altri, questa inquietudine riempie il volontariato di tutto il mondo di volti giovani. Bisogna incanalare l'inquietudine. Quando lo fanno per amore di Gesù, sentendosi parte della comunità, diventano "viandanti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra (cfr *ibid.*, 107). E quanti, senza sapere che lo stanno portando, lo portano! È questa ricchezza di andare per le strade servendo, di essere viandanti di una fede che forse loro stessi non capiscono del tutto; è testimonianza, testimonianza che ci apre all'azione dello Spirito Santo che entra e lavorerà nei nostri cuori.

In uno dei viaggi della Giornata della Gioventù in Polonia [Cracovia 2016], in un pranzo che ho fatto con i giovani – con 15 giovani e l'Arcivescovo – uno mi ha chiesto: "Cosa posso dire a un mio compagno, giovane, che è ateo, che non crede? Che argomenti posso portargli?". E mi è venuto spontaneo rispondergli: "Guarda, l'ultima cosa che devi fare è dirgli qualcosa!". È rimasto sorpreso. Comincia a fare, comincia a comportarti in maniera tale che l'inquietudine che lui ha dentro di sé lo renda curioso e ti domandi; e quando ti chiede la tua testimonianza, lì puoi incominciare a dire qualcosa. E' tanto importante questo essere viandanti, viandanti della fede, viandanti della vita.

La vite a cui si riferisce Gesù, nel testo che è stato proclamato, è la vite che è tutto il "popolo dell'alleanza". Profeti come Geremia, Isaia ed Ezechiele si riferiscono ad esso paragonandolo a una vite; e anche un salmo, l'80, canta dicendo: «Hai sradicato una vite dall'Egitto […]. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici ed essa ha riempito la terra» (vv. 9-10). A volte esprimono la gioia di Dio per la sua vite, altre volte la sua collera, la delusione o il dispetto […]; mai, mai Dio si disinteressa della sua vite, mai smette di soffrire per i suoi allontanamenti – se io mi allontano Lui soffre nel suo cuore – mai smette di andare incontro a questo popolo che, quando si separa da Lui si secca, brucia e si distrugge.

Com'è la terra, il nutrimento, il sostegno dove cresce questa vite in Colombia? In quali contesti si generano i frutti delle vocazioni di speciale consacrazione?

Sicuramente in ambienti pieni di contraddizioni, di chiaroscuri, di situazioni relazionali complesse. Ci piacerebbe avere a che fare con un mondo, con famiglie e legami più sereni, ma siamo dentro questo cambiamento epocale, questa crisi culturale, e in mezzo ad essa, tenendo conto di essa, Dio continua a chiamare. E non venite qui a raccontarmi: "No, certo, non ci sono tante vocazioni di speciale consacrazione, perché, è chiaro, con questa crisi che stiamo vivendo…". Sapete cos'è questa? È una favoletta! Chiaro? Anche in mezzo a questa crisi, Dio continua a chiamare. Sarebbe quasi illusorio pensare che tutti voi avete ascoltato la chiamata del Signore all'interno di famiglie sostenute da un amore forte e pieno di valori come la generosità, l'impegno, la fedeltà e la pazienza (cfr Esort. ap. *Amoris laetitia*, 5). Alcuni sì, ma non tutti. Alcune famiglie, Dio voglia molte, sono così. Ma tenere i piedi per terra vuol dire riconoscere che i nostri percorsi vocazionali, il sorgere della chiamata di Dio, ci trova più vicino a ciò che riporta la Parola di Dio e che ben conosce la Colombia: «un sentiero di sofferenza e di sangue […] la violenza fratricida di Caino su Abele e i vari litigi tra i figli e tra le spose dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, per giungere poi alle tragedie che riempiono di sangue la famiglia di Davide, fino alle molteplici difficoltà familiari che solcano il racconto di Tobia o l'amara confessione di Giobbe abbandonato» (*ibid.*, 20). E fin dall'inizio è stato così: non pensate alla situazione ideale, questa è la situazione reale. Dio manifesta la sua vicinanza e la sua elezione dove vuole, nella terra che vuole, così com'è in quel momento, con le contraddizioni concrete, come Lui vuole. Egli cambia il corso degli avvenimenti chiamando uomini e donne nella fragilità della storia personale e comunitaria di ciascuno. Non abbiamo paura in di questa terra complessa. Ieri sera, una ragazza con capacità speciali, nel gruppo che mi ha dato il benvenuto, che mi ha accolto alla Nunziatura, ha detto che nel nucleo dell'umano c'è la vulnerabilità, e spiegava perché. E mi è venuto in mente di chiederle: "Siamo tutti vulnerabili? – "Sì, tutti" – "Ma c'è qualcuno che non è vulnerabile?". E lei ha risposto: "Dio". Ma Dio ha voluto farsi vulnerabile, ha voluto uscire a camminare con noi per la strada, vivere la nostra storia così com'era; ha voluto farsi uomo in mezzo a una contraddizione, in mezzo a qualcosa di incomprensibile, con il consenso di una ragazza che non comprendeva ma obbedisce e di un uomo giusto che ha seguito quello che gli era stato comandato; ma tutto questo in mezzo a tante contraddizioni. Non abbiamo paura in questa terra complessa! Dio ha sempre fatto il miracolo di generare buoni grappoli, come le buone focacce a colazione. Che non manchino vocazioni in nessuna comunità, in nessuna famiglia di Medellín! E quando a colazione trovate una di queste belle sorprese, dite: "Ah, che bello! E Dio è capace di fare qualcosa con me?". Chiedetevelo, prima di mangiarla! Chiedetevelo.

E questa vite – che è quella di Gesù – ha la caratteristica di essere quella *vera*. Egli ha già utilizzato questo aggettivo in altre occasioni nel Vangelo di Giovanni: la luce vera, il vero pane del cielo, la vera testimonianza. Ora, la verità non è qualcosa che riceviamo – come il pane o la luce – ma qualcosa che scaturisce dall'interno. Siamo popolo eletto per la verità, e la nostra chiamata dev'essere nella verità. Se siamo tralci di questa vite, se la nostra vocazione è innestata in Gesù, non c'è posto per

l'inganno, la doppiezza, le scelte meschine. Tutti dobbiamo essere attenti affinché ogni tralcio serva a ciò per cui è stato pensato: per portare frutto. Io, sono pronto a portare frutto? Fin dall'inizio, coloro a cui spetta il compito di accompagnare i percorsi vocazionali, dovranno motivare la retta intenzione, cioè il desiderio autentico di configurarsi a Gesù, il pastore, l'amico, lo sposo. Quando i percorsi non sono alimentati da questa vera linfa che è lo Spirito di Gesù, allora facciamo esperienza dell'aridità e Dio scopre con tristezza quei polloni già morti. Le vocazioni di speciale consacrazione muoiono quando vogliono nutrirsi di onori, quando sono spinte dalla ricerca di una tranquillità personale e di promozione sociale, quando la motivazione è "salire di categoria", attaccarsi a interessi materiali, che arrivano anche all'errore della brama di guadagno. L'ho già detto in altre occasioni, e voglio ripeterlo come qualcosa che è vero e sicuro, non dimenticatelo: il diavolo entra dal portafoglio. Sempre. Questo non riguarda solo gli inizi, tutti dobbiamo stare attenti, perché la corruzione negli uomini e nelle donne che sono nella Chiesa comincia così, poco a poco, e poi – lo dice Gesù stesso – mette radici nel cuore e finisce per allontanare Dio dalla propria vita. «Non potete servire Dio e la ricchezza» (*Mt* 6,24). Gesù dice: "Non si può servire due signori". Due signori: è come se ci fossero due signori nel mondo. Non si può servire Dio e il denaro. Gesù dà il titolo di "signore" al denaro. Che cosa vuol dire? Che se ti prende non ti lascia andare: sarà il tuo signore partendo dal tuo cuore. Attenzione! Non possiamo approfittare della nostra condizione religiosa e della bontà della nostra gente per essere serviti e ottenere benefici materiali.

Ci sono situazioni, atteggiamenti e scelte che mostrano i segni dell'aridità e della morte – quando avviene questo? –: non possono continuare a rallentare il flusso della linfa che nutre e dà vita! Il veleno della menzogna, delle cose nascoste, della manipolazione e dell'abuso del popolo di Dio, dei più fragili e specialmente degli anziani e dei bambini non può trovare spazio nella nostra comunità. Quando un consacrato o una consacrata o una comunità, un'istituzione – che sia la parrocchia o qualsiasi – sceglie di seguire questo stile, è un ramo secco; bisogna solo sedersi e aspettare che Dio venga a tagliarlo.

Ma Dio non solo taglia; l'allegoria continua dicendo che Dio pota la vite dalle imperfezioni. È così bella la potatura! Fa male però è bella. La promessa è che daremo frutto, e in abbondanza, come il chicco di grano, se siamo capaci di donarci, di dare liberamente la vita. In Colombia abbiamo esempi del fatto che questo è possibile. Pensiamo a santa Laura Montoya, una religiosa mirabile le cui reliquie sono qui. Lei da questa città si è prodigata in una grande opera missionaria in favore degli indigeni di tutto il Paese. Quanto ci insegna questa donna consacrata nella dedizione silenziosa, vissuta con abnegazione, senza altro interesse che manifestare il volto materno di Dio! E così possiamo ricordare il beato Mariano di Gesù Euse Hoyos, uno dei primi alunni del Seminario di Medellín, e altri sacerdoti e religiose colombiani, i cui processi di canonizzazioni sono stati introdotti; come pure tanti altri, migliaia di colombiani anonimi che nella semplicità della loro vita

quotidiana hanno saputo donarsi per il Vangelo e di cui voi sicuramente conserverete la memoria e vi saranno stimolo di dedizione. Tutti ci mostrano che è possibile seguire fedelmente la chiamata del Signore, che è possibile portare molto frutto, anche adesso, in questo tempo e in questo luogo.

La buona notizia è che Lui è disposto a purificarci; la buona notizia è che non siamo ancora "finiti", siamo ancora nel "processo di fabbricazione" e come buoni discepoli siamo in cammino. E in che modo Gesù taglia i fattori di morte che attecchiscono nella nostra vita e distorcono la chiamata? Invitandoci a *rimanere in Lui*; rimanere non significa solamente *stare*, bensì indica *mantenere una relazione vitale*, esistenziale, assolutamente necessaria; è vivere e crescere in unione feconda con Gesù, fonte di vita eterna. Rimanere in Gesù non può essere un atteggiamento meramente passivo o un semplice abbandono senza conseguenze nella vita quotidiana. C'è sempre una conseguenza, sempre. E permettetemi di proporvi – perché sta diventando un po' lungo… [gridano: "No!"] Naturalmente non direte "sì", e allora non vi credo! – permettetemi di proporvi tre modi di rendere effettivo questo *rimanere*, che vi possono aiutare a rimanere in Gesù.

1. Rimaniamo in Gesù toccando l'umanità di Gesù

Con *lo sguardo e i sentimenti di Gesù*, che contempla la realtà non come giudice, ma come buon samaritano; che riconosce i valori del popolo con cui cammina, come pure le sue ferite e i suoi peccati; che scopre la sofferenza silenziosa e si commuove davanti alle necessità delle persone, soprattutto quando queste si trovano succubi dell'ingiustizia, della povertà disumana, dell'indifferenza, o dell'azione perversa della corruzione e della violenza.

Con *i gesti e le parole di Gesù*, che esprimono amore ai vicini e ricerca dei lontani; tenerezza e fermezza nella denuncia del peccato e nell'annuncio del Vangelo; gioia e generosità nella dedizione e nel servizio, soprattutto ai più piccoli, respingendo con forza la tentazione di dare tutto per perduto, di accomodarci o di diventare solo amministratori di sventure. Quante volte ascoltiamo uomini e donne consacrati, che sembra che invece di amministrare gioia, crescita, vita, amministrano disgrazie, e passano il tempo a lamentarsi delle disgrazie di questo mondo. È la sterilità, la sterilità di chi è incapace di toccare la carne sofferente di Gesù.

2. Rimaniamo contemplando la sua divinità

Suscitando e sostenendo *la stima per lo studio* che accresce la conoscenza di Cristo, perché, come ricorda sant'Agostino, non si può amare chi non si conosce (cfr *La Trinità*, Libro X, cap. I, 3).

Privilegiando per questa conoscenza *l'incontro con la Sacra Scrittura*, specialmente con il Vangelo, dove Cristo ci parla, ci rivela il suo amore incondizionato al Padre, ci contagia la gioia che sgorga dall'obbedienza alla sua volontà e dal servizio ai fratelli. Voglio farvi una domanda, ma non rispondete, ognuno risponde per conto

suo. Quanti minuti o quante ore io leggo il Vangelo o la Scrittura ogni giorno? Datevi la risposta. Chi non conosce le Scritture, non conosce Gesù. Chi non ama le Scritture, non ama Gesù (cfr Girolamo, *Prologo al commento sul profeta Isaia*: *PL* 24, 17). Diamo tempo a una lettura orante della Parola!, ad ascoltare in essa che cosa Dio vuole per noi e per il nostro popolo.

Che tutto il nostro studio ci aiuti ad essere capaci di interpretare la realtà con gli occhi di Dio; che non sia uno studio evasivo rispetto a ciò che vive la nostra gente e neppure segua le onde delle mode e delle ideologie. Che non viva di nostalgie e non voglia ingabbiare il mistero; non cerchi di rispondere a domande che nessuno si pone più per lasciare nel vuoto esistenziale quelli che ci interpellano dalle coordinate dei loro mondi e delle loro culture.

Rimanere e contemplare la sua divinità facendo della *preghiera* la parte fondamentale della nostra vita e del nostro servizio apostolico. La preghiera ci libera dalla zavorra della mondanità, ci insegna a vivere in modo gioioso, a scegliere tenendoci lontani dalla superficialità, in un esercizio di autentica libertà. Nella preghiera cresciamo in libertà, nella preghiera impariamo a essere liberi. La preghiera ci toglie dalla tendenza a centrarci su noi stessi, nascosti in un'esperienza religiosa vuota, e ci conduce a porci con docilità nelle mani di Dio per compiere la sua volontà e corrispondere al suo progetto di salvezza. E nella preghiera, voglio anche consigliarvi una cosa: chiedete, contemplate, ringraziate, intercedete, ma abituatevi anche ad *adorare*. Non è molto di moda, adorare. Abituatevi ad adorare. Imparare ad adorare in silenzio. Imparate a pregare così.

Siamo *uomini e donne riconciliati per riconciliare*. Essere stati chiamati non ci dà un certificato di buona condotta e impeccabilità; non siamo rivestiti di un'aura di santità. Guai al religioso, al consacrato, al prete, alla suora che vive con una faccia da santino, guai! Tutti siamo peccatori, tutti. E abbiamo bisogno del perdono e della misericordia di Dio per rialzarci ogni giorno; Egli strappa ciò che non va bene e abbiamo fatto male, lo getta fuori dalla vigna e lo brucia. Ci purifica perché possiamo portare frutto. Così è la fedeltà misericordiosa di Dio con il suo popolo, di cui siamo parte. Lui non ci abbandonerà mai sul bordo della strada, mai. Dio fa di tutto per evitare che il peccato ci vinca e chiuda le porte della nostra vita a un futuro di speranza e di gioia. Lui fa di tutto per evitare questo. E se non ci riesce, rimane lì accanto, finché mi viene in mente di guardare in alto, perché mi rendo conto che sono caduto. Lui è così.

3. Infine, occorre rimanere in Cristo per vivere nella gioia. Terzo: rimanere per vivere nella gioia.

Se rimaniamo in Lui, la sua gioia sarà in noi. Non saremo discepoli tristi e apostoli avviliti. Leggete la fine della "*Evangelii nuntiandi*" [esortazione apostolica di Paolo VI]: ve lo consiglio. Al contrario, rifletteremo e porteremo la gioia vera, quella gioia piena che nessuno potrà toglierci, diffonderemo la speranza di vita

nuova che Cristo ci ha donato. La chiamata di Dio non è un carico pesante che ci toglie la gioia. È pesante? A volte sì, però non ci toglie la gioia. Anche attraverso questo peso ci dà la gioia. Dio non ci vuole sommersi nella tristezza – uno dei cattivi spiriti che si impadroniscono dell'anima, come già denunciavano i monaci del deserto –; Dio non ci vuole sommersi nella stanchezza, tristezza e stanchezza che provengono dalle attività vissute male, senza una spiritualità che renda felice la nostra vita e persino le nostre fatiche. La nostra gioia contagiosa dev'essere la prima testimonianza della vicinanza e dell'amore di Dio. Siamo veri dispensatori della grazia di Dio quando lasciamo trasparire la gioia dell'incontro con Lui.

Nella Genesi, dopo il diluvio, Noè pianta una vite come segno del nuovo inizio; e al termine dell'Esodo, quelli che Mosè ha inviato a ispezionare la terra promessa ritornano con un grappolo d'uva di questa dimensione [indica l'altezza], segno della terra dove scorrono latte e miele. Dio è stato attento a noi, alle nostre comunità e alle nostre famiglie: sono qui presenti, e mi sembra molto bello che ci siano i padri e le madri dei consacrati, dei sacerdoti e dei seminaristi. Dio ha rivolto il suo sguardo su di noi, sulle nostre comunità e famiglie. Il Signore ha rivolto il suo sguardo alla Colombia: voi siete segno di questo amore di predilezione. A noi spetta adesso offrire tutto il nostro amore e il nostro servizio uniti a Gesù Cristo, che è la nostra vite. Ed essere promessa di un nuovo inizio per la Colombia, che si lascia alle spalle un diluvio – come quello di Noè –, un diluvio di scontri e violenze, e che vuole portare molti frutti di giustizia e di pace, di incontro e di solidarietà. Che Dio vi benedica! che Dio benedica la vita consacrata in Colombia! E non dimenticatevi di pregare per me, perché benedica anche me. Grazie!

VISITA PASTORALE A CESENA
NEL TERZO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL PAPA PIO VI
E BOLOGNA PER LA CONCLUSIONE
DEL CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO

Bologna
Domenica, 1° ottobre 2017

VISITA ALL'HUB REGIONALE DI VIA ENRICO MATTEI: INCONTRO CON I MIGRANTI OSPITI E CON IL PERSONALE CHE SVOLGE SERVIZIO DI ASSISTENZA

Cari fratelli e sorelle,

vi saluto tutti cordialmente e voglio assicurarvi la mia vicinanza. Ho voluto che fosse proprio qui il mio primo incontro con Bologna. Questo è il "porto" di approdo di coloro che vengono da più lontano e con sacrifici che a volte non riuscite nemmeno a raccontare.

Molti non vi conoscono e hanno paura. Questa li fa sentire in diritto di giudicare e di poterlo fare con durezza e freddezza credendo anche di vedere bene. Ma non è così. Si vede bene solo con la vicinanza che dà la misericordia. Senza questa, l'altro resta un estraneo, addirittura un nemico, e non può diventare il mio prossimo. Da lontano possiamo dire e pensare qualsiasi cosa, come facilmente accade quando si scrivono frasi terribili e insulti via internet. Se guardiamo il prossimo senza misericordia, non ci rendiamo conto della sua sofferenza, dei suoi problemi. E se guardiamo il prossimo senza misericordia, rischiamo che anche Dio ci guardi senza misericordia. Oggi vedo solo tanta voglia di amicizia e di aiuto. Vorrei ringraziare le istituzioni e tutti i volontari per l'attenzione e l'impegno nel prendersi cura di quanti siete qui ospitati. In voi vedo, come in ogni forestiero che bussa alla nostra porta, Gesù Cristo, che si identifica con lo straniero, di ogni epoca e condizione, accolto o rifiutato (cfr *Mt* 25,35.43).

Il fenomeno richiede visione e grande determinazione nella gestione, intelligenza e strutture, meccanismi chiari che non permettano distorsioni o sfruttamenti, ancora più inaccettabili perché fatti sui poveri. Credo davvero necessario che un numero maggiore di Paesi adottino programmi di sostegno privato e comunitario all'accoglienza e aprano corridoi umanitari per i rifugiati in situazioni più difficili, per evitare attese insopportabili e tempi persi che possono illudere. L'integrazione inizia con la conoscenza. Il contatto con l'altro porta a scoprire il "segreto" che ognuno porta con sé e anche il dono che rappresenta, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi, imparando così a volergli bene e vincendo la paura, aiutandolo ad

inserirsi nella nuova comunità che lo accoglie. Ognuno di voi ha la propria storia, mi diceva la signora che mi accompagnava. E questa storia è qualcosa di sacro, dobbiamo rispettarla, accettarla, accoglierla e aiutare ad andare avanti. Alcuni di voi sono minorenni: questi ragazzi e ragazze hanno un particolare bisogno di tenerezza e hanno diritto alla protezione, che preveda programmi di custodia temporanea o di affidamento.

Vengo in mezzo a voi perché voglio portare nei miei i vostri occhi – io ho guardato i vostri occhi –, nel mio il vostro cuore. Voglio portare con me i vostri volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, direi "adottati", perché in fondo cercate qualcuno che scommetta su di voi, che vi dia fiducia, che vi aiuti a trovare quel futuro la cui speranza vi ha fatto arrivare fino a qui.

Sapete cosa siete voi? Siete dei "lottatori di speranza"! Qualcuno non è arrivato perché è stato inghiottito dal deserto o dal mare. Gli uomini non li ricordano, ma Dio conosce i loro nomi e li accoglie accanto a sé. Facciamo tutti un istante di silenzio, ricordandoli e pregando per loro. [silenzio] A voi, lottatori di speranza, auguro che la speranza non diventi delusione o, peggio, disperazione, grazie a tanti che vi aiutano a non perderla. Nel mio cuore voglio portare la vostra paura, le difficoltà, i rischi, l'incertezza…, anche tante scritte: "Aiutaci ad avere dei documenti"; le persone che amate, che vi sono care e per le quali vi siete messi a cercare un futuro. Portarvi negli occhi e nel cuore ci aiuterà a lavorare di più per una città accogliente e capace di generare opportunità per tutti. Per questo vi esorto ad essere aperti alla cultura di questa città, pronti a camminare sulla strada indicata dalle leggi di questo Paese.

La Chiesa è una madre che non fa distinzione e che ama ogni uomo come figlio di Dio, sua immagine. Bologna è una città da sempre nota per l'accoglienza. Questa si è rinnovata con tante esperienze di solidarietà, di ospitalità in parrocchie e realtà religiose, ma anche in molte famiglie e nelle varie compagini sociali. Qualcuno ha trovato un nuovo fratello da aiutare o un figlio da far crescere. E qualcuno ha trovato dei nuovi genitori che desiderano assieme a lui un futuro migliore. Come vorrei che queste esperienze, possibili per tutti, si moltiplicassero! La città non abbia paura di donare i cinque pani e i due pesci: la Provvidenza interverrà e tutti saranno saziati.

Bologna è stata la prima città in Europa, 760 anni or sono, a liberare i servi dalla schiavitù. Erano esattamente 5855. Tantissimi. Eppure Bologna non ebbe paura. Vennero riscattati dal Comune, cioè dalla città. Forse lo fecero anche per ragioni economiche, perché la libertà aiuta tutti e a tutti conviene. Non ebbero timore di accogliere quelle che allora erano considerate "non persone" e riconoscerle come esseri umani. Scrissero in un libro i nomi di ognuno di loro! Come vorrei che anche i vostri nomi fossero scritti e ricordati per trovare assieme, come avvenne allora, un futuro comune.

Vi ringrazio e di cuore vi benedico. E per favore pregate per me.

VISITA PASTORALE A CESENA
NEL TERZO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL PAPA PIO VI
E BOLOGNA PER LA CONCLUSIONE
DEL CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO

Bologna, Cattedrale di San Pietro
Domenica, 1° ottobre 2017

INCONTRO CON I SACERDOTI, RELIGIOSI, SEMINARISTI DEL SEMINARIO REGIONALE E DIACONI PERMANENTI

Il Santo Padre risponde a braccio a due domande:

Papa Francesco:

Buona sera, buon pomeriggio!

Ringrazio per la vostra presenza: per me è una consolazione stare con i consacrati, con i sacerdoti, con i diaconi, con quelli che portano avanti – in parte, ci sono anche i laici, ma in gran parte – l'apostolato della Chiesa, e con i religiosi perché sono quelli che cercano di darci la testimonianza dell'anti-mondanità. Grazie tante. Ho scelto come metodo, per essere più spontaneo, che voi facciate delle domande e io rispondo. Ho ricevuto tanti progetti di domande, ma sono due quelle che verranno fatte.

Sacerdote:

Santo Padre, sono qui a proporre una delle domande, delle tante che sono pervenute da preti, diaconi, consacrati e consacrate. Gesù inviò i suoi apostoli a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi (cfr *Lc* 10,1). Come può esprimersi, come può crescere questa esigenza evangelica della fraternità nella nostra vita di presbiteri? Grazie.

Papa Francesco:

Il centro della domanda è la fraternità nella vita dei presbiteri. Questa fraternità si esprime nel presbiterio. Andiamo anche oltre. A volte, scherzando tra i religiosi e i sacerdoti diocesani, i diocesani dicono: "Io sono dell'ordine che ha fondato San Pietro" – cioè dell'ordine vero –, "voi, vi ha fondato il santo tale, il beato tale…". È così, no? Ma qual è il centro, qual è proprio il nocciolo della spiritualità della vita del presbitero diocesano? La *diocesanità*. Noi non possiamo giudicare la vita di un presbitero diocesano senza domandarci come vive la diocesanità. E la diocesanità è una esperienza di appartenenza: tu appartieni a un corpo che è la

diocesi. Questo significa che tu non sei un "libero", come nel calcio, non sei un libero – nel calcio amatoriale c'è il libero –. No, non sei un "libero". Sei un uomo che appartiene a un corpo, che è la diocesi, alla spiritualità e alla diocesanità di quel corpo; e così è anche il consiglio presbiterale, il corpo presbiterale. Credo che questo lo dimentichiamo tante volte, perché senza coltivare questo spirito di diocesanità diventiamo troppo "singoli", troppo soli con il pericolo di diventare anche infecondi o con qualche… - diciamolo delicatamente - nervosismo, un po' innervositi per non dire nevrotici, e così un po' "zitelloni". È il prete solo, che non ha quel rapporto con il corpo presbiterale. "*Vae soli!*", dicevano i Padri del deserto (cfr *Ecclesiaste* 4,10 Vulg.), "guai a chi è solo", perché finirà male. E per questo è importante coltivare, far crescere il senso della diocesanità, che ha anche una dimensione di sinodalità con il vescovo. Quel corpo ha una forza speciale e quel corpo deve andare avanti sempre con la trasparenza. L'impegno della trasparenza, ma anche la virtù della trasparenza. La trasparenza cristiana come la vive Paolo, cioè il coraggio di parlare, di dire tutto. Paolo sempre andava avanti con questo coraggio, usava la parola "*parresia*", andare avanti… Il coraggio di parlare; e anche il coraggio della pazienza, di *sopportare*, di portare-su, sulle spalle: la *hypomenein*, la *hypomoné*. Le due virtù che Paolo usava per fare la descrizione dell'uomo di Chiesa. E questo coraggio di parlare e coraggio di pazienza ci vuole, è necessario per vivere la diocesanità. Il coraggio di parlare. "Ma no, è meglio non parlare…". Io ricordo, quando ero studente di filosofia, un vecchio gesuita, furbacchione, buono ma un po' furbacchione, mi consigliò: "Se tu vuoi sopravvivere nella vita religiosa, pensa chiaro, sempre; ma parla sempre oscuro". È un modo di ipocrisia clericale, diciamo così. "No, la penso così, ma c'è il vescovo, o c'è quel vicario, c'è quell'altro… meglio stare zitti… e poi la "cucino" con i miei amici". Questo è mancanza di libertà. Se un sacerdote non ha libertà di *pan-rein*, di *parresia*, non vive bene la diocesanità; non è libero, e per vivere la diocesanità ci vuole libertà. E poi l'altra virtù è sopportare. Sopportare il vescovo, sempre. Tutti i vescovi abbiamo le nostre [mancanze], tutti; ognuno di noi ha i suoi difetti… Sopportare il vescovo. Sopportare i fratelli: quello non mi piace quello che dice… guarda questo, guarda quello… È interessante, quello che non ha la libertà di parlare, il coraggio di parlare davanti a tutti, ha l'atteggiamento "basso" di sparlare di nascosto. Non ha la pazienza di sopportare in silenzio, non ha la pazienza di "portare-su" in silenzio. E noi dobbiamo fare del tutto per avere la virtù di dire le cose in faccia, con prudenza, ma dirle. È vero, se io non sono d'accordo col fratello in una riunione, non devo dire "tu sei un disgraziato", no, ma "io non sono d'accordo perché penso così e così", senza insultare. Ma dire quello che penso, liberamente. E poi, se c'è qualcuno che mi annoia e viene sempre con le solite storie e rovina forse una riunione… la pazienza, la pazienza di sopportare. In questo ci aiuta tanto pensare a Dio che in Gesù Cristo è *entrato in pazienza*, cioè ha sopportato tutti noi.

Diocesanità che ha quella virtù del parlare chiaro che ci fa liberi, e anche quell'altra virtù della pazienza.

Ma inoltre c'è il popolo di Dio, che non entra nel collegio presbiterale, ma entra nella Chiesa diocesana. E vivere la diocesanità è anche viverla col popolo di Dio. Il sacerdote deve domandarsi: com'è il mio rapporto col popolo santo di Dio? E lì c'è un brutto difetto, un brutto difetto da combattere: il *clericalismo*. Cari sacerdoti, noi siamo pastori, pastori di popolo, e non chierici di Stato. Penso a quei tempi, in Francia, al tempo delle corti, a "Monsieur l'abbé", chierico di Stato; ma senza essere un "Monsieur l'abbé", ci sono tanti chierici di Stato, che sono funzionari del sacro, ma il rapporto col popolo è – questa è una "figuraccia" – quasi come quello tra il padrone e l'operaio: io sono il chierico e tu sei ignorante. Ma, pensate bene, il nostro clericalismo è molto forte, molto forte; e ci vuole una conversione grande, continua per essere pastori. Abbiamo finito di leggere – non so se anche nella Liturgia italiana, perché io continuo con il Breviario argentino – il *De pastoribus* [di sant'Agostino] nell'Ufficio delle Letture, e lì si vede chiaramente che Agostino ci fa vedere com'è un pastore, ma non uno clericale, un *pastore di popolo*, che non vuol dire un populista, no, pastore di popolo, cioè vicino al popolo perché è stato inviato lì a far crescere il popolo, a insegnare al popolo, a santificare il popolo, ad aiutare il popolo a trovare Gesù Cristo. Invece, il pastore che è troppo clericale assomiglia a quei farisei, a quei dottori della legge, a quei sadducei del tempo di Gesù: soltanto la mia teologia, il mio pensiero, quello che si deve fare, quello che non si deve fare, chiuso lì, e il popolo è là; mai interloquire con la realtà di un popolo.

A me oggi è piaciuto il pranzo…, non tanto perché la lasagna fosse molto buona, ma mi è piaciuto perché c'era il popolo di Dio, anche i più poveri, lì, e i pastori erano lì, in mezzo al popolo di Dio. Il pastore deve avere un rapporto – e questa è sinodalità – un triplice rapporto con il popolo di Dio: stare *davanti*, per far vedere la strada, diciamo il pastore catechista, il pastore che insegna la strada; *in mezzo*, per conoscerli: vicinanza, il pastore è vicino, in mezzo al popolo di Dio; e anche *dietro*, per aiutare quelli che rimangono in ritardo e anche a volte per lasciare al popolo di vedere – perché sa, "annusa" bene popolo –, per vedere quale strada scegliere: le pecorelle hanno il fiuto per sapere dove ci sono i pascoli buoni. Ma non solo dietro, no. Muoversi nelle tre [posizioni]: davanti, in mezzo e dietro. Un bravo pastore deve fare questo movimento.

Riassumo, per non dimenticare. Il rapporto della diocesanità, il rapporto tra noi sacerdoti, il rapporto con il vescovo, con il coraggio di parlare di tutto, il coraggio di sopportare tutto. Il rapporto con il popolo di Dio, senza il quale cado nel clericalismo, uno dei peccati più forti – Agostino, nel *De pastoribus*, descrive tanto bene il clericalismo, tanto bene –, e nel popolo di Dio questi tre posti: davanti al popolo di Dio, come figura, come catechista, per far vedere dove è la strada; in mezzo, per conoscere, per capire bene come è il popolo; e dietro, per aiutare quelli che rimangono [in fondo] e anche per lasciare un po' di libertà e vedere come va il "fiuto" del popolo di Dio nello scegliere l'erba buona.

Inoltre, è triste quando un pastore non ha orizzonte di popolo, del popolo di Dio;

quando non sa cosa fare… È molto triste quando le chiese rimangono chiuse – alcune devono rimanere chiuse –, o quando si vede un cartello lì sulla porta: "dalla tal ora alla tal ora", poi non c'è nessuno. Confessioni soltanto nel tal giorno da tale ora a tale ora. Ma, non è un ufficio del sindacato! È il posto dove si viene ad adorare il Signore. Ma se un fedele vuole adorare il Signore e trova la porta chiusa, dove va a farlo? Pastori con orizzonte di popolo: questo vuol dire [chiedersi]: come faccio io per essere vicino al mio popolo? Alcune volte penso alle chiese che sono sulle strade molto molto popolose, chiuse; e qualche parroco ha fatto l'esperienza di aprirle, e di cercare che fosse sempre a disposizione un confessore, con la accesa luce sul confessionale. E quel confessore non finiva di confessare. La gente vede la porta aperta, entra, vede la luce e va. Sempre la porta aperta, sempre con quel servizio al popolo di Dio.

Tutto questo è la diocesanità.

Poi, io vorrei parlare di due vizi, vizi che ci sono dappertutto – non so, forse a Bologna non ci sono, grazie a Dio, ma dappertutto si vedono, non tutti, alcuni.

Uno è pensare il servizio presbiterale come carriera ecclesiastica. Nella vita dei santi – quelle antiche – si diceva: "E a quell'età sentì la chiamata alla carriera ecclesiastica". È un modo di dire di altri tempi. Ma io non mi riferisco a questo, mi riferisco a un vero atteggiamento "arrampicatore". Questo è "peste" in un presbiterio. Ci sono due "pesti" forti: questa è una. Gli arrampicatori, che cercano di farsi strada e sempre hanno le unghie sporche, perché vogliono andare su. Un arrampicatore è capace di creare tante discordie nel seno di un corpo presbiterale. Pensa alla carriera: "Adesso finisco in questa parrocchia e mi daranno un'altra più grande…". È interessante: l'arrampicatore, quando finisce in una e il vescovo gliene dà un'altra non tanto "alta", più "bassa", si offende. Si offende! "Ma no: a me tocca quella!". Non ti tocca niente, a te tocca soltanto il servizio. Le cose dobbiamo dirle così, chiaramente. Gli arrampicatori fanno tanto male all'unione comunitaria del presbiterio, tanto male, perché sono in comunità ma fanno così per andare avanti loro.

L'altro vizio frequente è il chiacchiericcio. "Ma quello…" – "Hai visto questo…" – "Si dice di questo…" – "Si dice di questo…". E la fama del fratello prete viene sporcata, finisce sporcata, la fama si rovina. Distruggere la fama degli altri. Il chiacchiericcio è un vizio, un vizio "di clausura", diciamo noi. Quando c'è un presbiterio dove ci sono tanti uomini con l'anima chiusa, c'è il chiacchiericcio, sparlare degli altri. "Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri, e neppure come quel pubblicano" (cfr *Lc* 18,11), "grazie a Dio che non sono come quello!". Questa è la musica del chiacchiericcio, anche del chiacchiericcio clericale. L'arrampicamento e il chiacchiericcio sono due vizi propri del clericalismo.

Come può esprimersi e crescere questa esigenza evangelica di fraternità nella vita dei presbiteri? Vivendo la diocesanità, con il coraggio di parlare chiaro sempre e di sopportare gli altri; con un buon rapporto con il popolo di Dio, sia davanti, per

indicare il cammino, sia in mezzo, nella vicinanza delle opere di carità, sia dietro, per guardare come va il popolo e aiutare quelli che sono in ritardo; e fuggendo da ogni forma di clericalismo, perché i due vizi più brutti che ha il clericalismo sono l'arrampicamento e il chiacchiericcio.

Non so se ho risposto alla domanda… Diocesanità, questo è il carisma proprio di un sacerdote diocesano, e diocesanità significa questo che ho detto. Grazie.

Seconda domanda [di un religioso]:

Santo Padre, una domanda per la vita religiosa, ma credo che non sia solo per la vita religiosa. Lei ci insegna che per essere testimoni di gioia e di speranza come consacrati, occorre fuggire la psicologia della sopravvivenza e metterci con Gesù in mezzo al suo popolo, toccando le piaghe di Gesù nelle piaghe del mondo. Lei ci ha dato tanti stimoli, in questi anni. Ma – ci dica – quali sono i passi più importanti da compiere per metterci decisamente in questa prospettiva? Grazie.

Papa Francesco:

Cadere nella psicologia della sopravvivenza è come "aspettare la carrozza", la carrozza funebre. Aspettiamo che arrivi la carrozza e porti via il nostro istituto. È un pessimismo "spolverato" di speranza, non è da uomini e donne di fede, questo. Nella vita religiosa, "aspettare la carrozza" non è un atteggiamento evangelico: è un atteggiamento di sconfitta. E, mentre aspettiamo la carrozza, ci arrangiamo come possiamo e, per sicurezza, prendiamo dei soldi per essere sicuri. Questa psicologia della sopravvivenza porta a mancanza di povertà. A cercare la sicurezza nei soldi. Si sente a volte: "Nel nostro istituto siamo vecchie – ho sentito da alcune suore, questo – siamo vecchie e non ci sono le vocazioni, ma abbiamo dei beni, per assicurarci la fine". E questa è la strada più adatta per portarci alla morte. La sicurezza, nella vita consacrata, non la danno le vocazioni, non la dà l'abbondanza di soldi; la sicurezza viene da un'altra parte. Io non vorrei dire cose che uno sa per ufficio, ma dico soltanto le cose che si vedono. Alcune congregazioni che diminuiscono, diminuiscono e i beni ingrandiscono. Tu vedi quei religiosi o religiose attaccati ai soldi come sicurezza. Questo è il nocciolo della psicologia della sopravvivenza, cioè sopravvivo, sono sicuro, perché ho dei soldi. Il problema non è tanto nella castità o nell'obbedienza, no. È nella povertà. Il pesce incomincia a corrompersi dalla testa e la vita consacrata incomincia a corrompersi dalla mancanza di povertà. Ed è davvero così. Sant'Ignazio chiamava la povertà "madre e muro" della vita religiosa; "madre" perché genera la vita religiosa, e "muro" perché la difende da ogni mondanità. La psicologia della sopravvivenza ti porta a vivere mondanamente, con speranze mondane, non a metterti sulla strada della speranza divina, la speranza di Dio. I soldi sono davvero una rovina, per la vita consacrata. Ma Dio è tanto buono, è tanto buono, perché quando un istituto di vita consacrata incomincia a incassare e incassare, il Signore è tanto buono che gli invia un economo o un'economa cattivo/a che fa crollare tutto, e questa è una grazia! Quando crollano i beni di un istituto

religioso, io dico: "Grazie, Signore!", perché questi incominceranno ad andare sulla via della povertà e della vera speranza nei beni che ti dà il Signore: la vera speranza di fecondità che ti dà la strada del Signore. Per favore, vi dico, sempre, sempre fate un esame di coscienza sulla povertà: la povertà personale, che non è soltanto andare a chiedere il permesso al superiore, alla superiora per fare una cosa, è più profonda, è una cosa più profonda ancora; e anche la povertà dell'istituto, perché lì c'è la [vera] sopravvivenza della vita consacrata, nel senso positivo, cioè lì sta la speranza vera che farà crescere la vita consacrata.

Poi c'è un'altra cosa. Il Signore ci visita tante volte con la scarsità dei mezzi: scarsità dei mezzi, scarsità di vocazioni, scarsità di possibilità… con una vera povertà, non solo la povertà del voto, ma anche la povertà reale. E la mancanza di vocazioni è una povertà ben reale! In queste situazioni è importante parlare con il Signore: perché le cose sono così? cosa succede nel mio istituto? perché le cose finiscono così? perché manca quella fecondità? perché i giovani non si sentono entusiasti, non sentono l'entusiasmo per il mio carisma, per il carisma del mio istituto? perché l'istituto ha perso la capacità di convocare, di chiamare? Fare un vero esame di coscienza sulla realtà, e dire tutta la verità. Questo vale anche per i diocesani, e anche per i laici, ma io lo direi per i religiosi: io vi chiedo, fatemi un favore, vi chiedo di meditare gli ultimi tre numeri della *Evangelii nuntiandi*, quel documento pastorale post-sinodale che ancora è attuale, non è passato, no!, ha la sua forza, quando il Beato Paolo VI parla dell'"identikit dell'evangelizzatore", come lo vuole, e lì fare l'esame di coscienza: "io e il mio istituto, facciamo questo?". O, come dice Paolo VI, è un istituto triste, amareggiato, che non sa cosa fare?… Meditate quei numeri che aiuteranno a fare l'esame di coscienza su questa psicologia della sopravvivenza. Ma il nocciolo del problema cercatelo sempre nella povertà: come vivere la povertà.

Poi, nella domanda c'è: "…e metterci con Gesù in mezzo al suo popolo, toccando le piaghe di Gesù nelle piaghe del mondo". Questa è un po' la strada di Filippesi 2,7: la strada di Gesù è quella dell'abbassamento – "si abbassò", "si annientò" –; abbassarsi con il popolo di Dio, con quelli che soffrono, con quelli che non ti possono dare nulla. Soltanto avrai la forza della preghiera. Ricordo una volta, nella diocesi, quella che avevo prima, all'ospedale le suorine erano anziane, austriache, davvero non avevano vocazioni e con tanto dolore sono dovute tornare in patria. E quell'ospedale è finito senza suore. Ma c'era là un sacerdote coreano, che si è mosso e ha portato suorine dalla Corea. Ne ha portate quattro, e sono arrivate, tutte giovani. Sono arrivate di lunedì e il mercoledì sono scese nei reparti. Quando io sono andato sabato a visitare quell'ospedale, gli ammalati, tutti, dicevano: "Ma che buone le suorine, ma che bene mi hanno fatto!". Io ho pensato: "Ma queste coreane, di spagnolo sanno lo stesso che io so di coreano; e come gli ammalati possono dire: Che buone le suorine?". Ma loro, con il sorriso, prendevano loro la mano, li accarezzavano, e con questo sono arrivate al cuore del popolo di Dio, del popolo sofferente, della piaga, della carne sofferente di Gesù.

Quando c'è una vita così, non parlare una lingua e vivere in un Paese dove si parla quella lingua, è una povertà impressionante, è una grande povertà. E queste suore vivevano questa condizione, ma con pace e facevano tanto bene. Nell'abbassamento, toccare la carne sofferente di Gesù e dei poveri: e questa è una psicologia che allontana quella della sopravvivenza; è una psicologia della costruzione del Regno di Dio, perché proprio Matteo 25 ci indica questa strada per il Regno di Dio. La psicologia della sopravvivenza è sempre pessimistica. Non apre degli orizzonti, è chiusa. Ed è orientata verso il cimitero.

Scendere, come Gesù, alla sua carne sofferente, ai più deboli, agli ammalati, a tutti quelli che dice Matteo 25. Questo ha come orizzonte non il cimitero, ha un orizzonte fecondo. Questo è seminare, e la crescita del seme la dà il Signore. Per questo dico queste due cose: la povertà e l'atteggiamento verso la carne dolente di Cristo. Con sincerità. Senza ideologie. Grazie.

Mi dicono che siamo in ritardo e che dobbiamo congedarci. Vi ringrazio tanto della vostra presenza. Vi ringrazio della testimonianza. E ai religiosi vorrei dire una cosa, perché ho parlato di meno ai religiosi che ai diocesani: la vita consacrata è *uno schiaffo alla mondanità spirituale*! Andate avanti!

VISITA PASTORALE A CESENA
NEL TERZO ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL PAPA PIO VI
E BOLOGNA PER LA CONCLUSIONE
DEL CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO

Cesena, Duomo
Domenica, 1° ottobre 2017

INCONTRO CON IL CLERO, I CONSACRATI, I LAICI DEI CONSIGLI PASTORALI, I MEMBRI DELLA CURIA E I RAPPRESENTANTI DELLE PARROCCHIE

Cari fratelli e sorelle!

Vi ringrazio per la vostra accoglienza e vi saluto cordialmente, ad iniziare dal vostro Vescovo Mons. Douglas Regattieri. La mia presenza oggi in mezzo a voi esprime anzitutto vicinanza al vostro impegno di evangelizzazione. Questa è la principale missione dei discepoli di Cristo: annunciare e testimoniare con gioia il Vangelo.

L'evangelizzazione è più efficace quando è attuata con unità di intenti e con una collaborazione sincera tra le diverse realtà ecclesiali e tra i diversi soggetti pastorali, che trovano nel Vescovo il sicuro punto di riferimento e di coesione. *Corresponsabilità* è una parola-chiave, sia per portare avanti il lavoro comune nei campi della catechesi, dell'educazione cattolica, della promozione umana e della carità; sia nella ricerca coraggiosa, davanti alle sfide pastorali e sociali, di forme nuove di cooperazione e presenza ecclesiale sul territorio. È già una efficace testimonianza di fede il fatto stesso di vedere una Chiesa che si sforza di camminare nella fraternità e nell'unità. Se non c'è questo, le altre cose non servono. Quando l'amore in Cristo è posto al di sopra di tutto, anche di legittime esigenze particolari, allora si diventa capaci di uscire da sé stessi, di decentrarsi a livello sia personale che di gruppo e, sempre in Cristo, andare incontro ai fratelli.

Le piaghe di Gesù rimangono visibili in tanti uomini e donne che vivono ai margini della società, anche bambini: segnati dalla sofferenza, dal disagio, dall'abbandono e dalla povertà. *Persone ferite* dalle dure prove della vita, che sono umiliate, che si trovano in carcere o in ospedale. Accostando e curando con tenerezza queste piaghe, spesso non solo corporali ma anche spirituali, veniamo noi purificati e trasformati dalla *misericordia* di Dio. E insieme, pastori e fedeli laici, sperimentiamo la grazia di essere umili e generosi portatori della luce e della forza del Vangelo. Mi piace ricordare, a proposito di questo primo dovere della diaconia con i poveri, l'esempio di san Vincenzo de Paoli, che 400 anni fa iniziava in Francia una vera "rivoluzione" della carità. Anche a noi oggi è chiesto di inoltrarci con ardore apostolico nel mare aperto delle povertà del nostro tempo, consapevoli però

che da soli non possiamo fare nulla. «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (*Sal* 127,1).

Pertanto, è necessario riservare adeguato spazio alla preghiera e alla meditazione della Parola di Dio: la preghiera è la forza della nostra missione – come più recentemente ci ha dimostrato anche santa Teresa di Calcutta. L'incontro costante con il Signore nella preghiera diventa indispensabile sia per i sacerdoti e per le persone consacrate, sia per gli operatori pastorali, chiamati ad uscire dal proprio "orticello" e andare verso le periferie esistenziali. Mentre la spinta apostolica ci conduce ad *uscire* – ma sempre uscire con Gesù –, sentiamo il bisogno profondo di *rimanere* saldamente uniti al centro della fede e della missione: il cuore di Cristo, pieno di misericordia e di amore. Nell'incontro con Lui, veniamo contagiati dal suo *sguardo*, quello che posava con compassione sulle persone che incontrava nelle strade di Galilea. Si tratta di recuperare la capacità di "guardare", la capacità di guardare! Oggi si possono vedere tanti volti attraverso i mezzi di comunicazione, ma c'è il rischio di guardare sempre meno negli occhi degli altri. È guardando con rispetto e amore le persone che possiamo fare anche noi la rivoluzione della tenerezza. E io invito voi a farla, a fare questa rivoluzione della tenerezza.

Tra quanti hanno più bisogno di sperimentare questo amore di Gesù, ci sono *i giovani*. Grazie a Dio, i giovani sono parte viva della Chiesa – la prossima Assemblea del Sinodo dei Vescovi li coinvolge direttamente – e possono comunicare ai coetanei la loro testimonianza: *giovani apostoli dei giovani*, come scrisse il beato Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (cfr n. 72). La Chiesa conta molto su di loro ed è consapevole delle loro grandi risorse, della loro attitudine al bene, al bello, alla libertà autentica e alla giustizia. Hanno bisogno di essere aiutati a scoprire i doni di cui il Signore li ha dotati, incoraggiati a non temere dinanzi alle grandi sfide del momento presente. Per questo incoraggio a incontrarli, ad ascoltarli, a camminare con loro, perché possano incontrare Cristo e il suo liberante messaggio di amore. Nel Vangelo e nella coerente testimonianza della Chiesa i giovani possono trovare quella prospettiva di vita che li aiuti a superare i condizionamenti di una cultura soggettivistica che esalta l'io fino a idolatrarlo – quelle persone si dovrebbero chiamare "io, me, con me, per me e sempre con me" – e li apra invece a propositi e progetti di solidarietà. E per spingere i giovani, c'è bisogno oggi di ripristinare il dialogo tra i giovani e gli anziani, i giovani e i nonni. Si capisce che gli anziani vanno in pensione, ma la loro vocazione non va in pensione, e loro devono dare a tutti noi, specialmente ai giovani, la saggezza della vita. Dobbiamo imparare a far sì che i giovani colloquino con gli anziani, che vadano da loro. Il profeta Gioele ha una bella frase nel capitolo III, versetto 1: "I vecchi sogneranno e i giovani profetizzeranno". E questa è la ricetta rivoluzionaria di oggi. Che i vecchi non entrino in quell'atteggiamento che dice: "Ma, sono cose passate, tutto è arrugginito…", no, sogna! Sogna! E il sogno del vecchio farà che il giovane vada avanti, che si entusiasmi, che sia profeta. Ma sarà proprio il giovane a far sognare il vecchio e poi a prendere questi sogni. Mi raccomando, voi, nelle vostre comunità,

nelle vostre parrocchie, nei vostri gruppi, fate in modo che ci sia questo dialogo. Questo dialogo farà miracoli.

Una Chiesa attenta ai giovani è una Chiesa *famiglia di famiglie*. Vi incoraggio nel vostro lavoro con le famiglie e per la famiglia, che vi sta impegnando in questo anno pastorale nella riflessione sull'*educazione all'affettività e all'amore*. E torno sull'argomento dei vecchi, perché l'ho a cuore. Un giovane che non ha imparato, che non sa accarezzare un anziano, gli manca qualcosa. E un anziano che non ha la pazienza di ascoltare i giovani, gli manca qualcosa. Tutti e due devono aiutarsi ad andare avanti insieme. L'educazione all'affettività e all'amore. E' un lavoro che il Signore ci chiede di fare in modo particolare in questo tempo, che è un tempo difficile sia per la famiglia come istituzione e cellula-base della società, sia per le famiglie concrete, che sopportano buona parte del peso della crisi socio-economica senza ricevere in cambio un adeguato sostegno. Ma proprio quando la situazione è difficile, Dio fa sentire la sua vicinanza, la sua grazia, la forza profetica della sua Parola. E noi siamo chiamati ad essere testimoni, mediatori di questa vicinanza alle famiglie e di questa forza profetica per la famiglia. E anche qui mi fermo su un'altra cosa. Quando io confesso e viene una donna o un uomo giovane e mi dice che è stanco, che perde anche la pazienza con i figli perché ha tanto da fare, io, la prima domanda che faccio è: "Quanti figli ha?", e dicono due, tre… E poi faccio un'altra domanda: "Lei gioca con i suoi figli?". E tante volte ho sentito dai genitori, soprattutto dai papà: "Padre, quando io esco di casa loro ancora dormono, e quando torno sono a letto". Questa situazione socio-economica chiude il bel rapporto dei genitori con i figli. Dobbiamo lavorare perché questo non avvenga, perché i genitori possano *perdere il tempo* giocando con i loro figli. Questo è importante!

Cari *sacerdoti*… Voi non avete figli… sì, c'è uno là, greco-cattolico, che ne ha; ma voi non ne avete, e si dice che quando Dio non dà figli, il diavolo dà nipoti! Cari sacerdoti, a voi in modo speciale è affidato il *ministero dell'incontro con Cristo*; e questo presuppone il *vostro* incontro quotidiano con Lui, il vostro essere *in* Lui. Vi auguro di riscoprire continuamente, nelle diverse tappe del cammino personale e ministeriale, la gioia di essere preti. Non perdete questa gioia! Non perdetela. Forse vi aiuterà leggere i quattro numeri finali della *Evangelii nuntiandi* del Beato Paolo VI: parla di questo. La gioia. Non perdere la gioia. Tante volte la gente trova sacerdoti tristi, tutti ammusoniti, con la faccia da peperoncino all'aceto, e a me alcune volte viene da pensare: ma tu con cosa hai fatto colazione? Caffelatte o aceto? No. La gioia, la gioia! E se tu trovi il Signore, sarai gioioso. La gioia di essere preti, di essere chiamati dal Signore a seguirlo per portare la sua parola, il suo perdono, il suo amore, la sua grazia. La gioia di finire la giornata stanchi: questo è bello! E non avere bisogno delle pastiglie per dormire. Sei stanco, vai a letto e dormi da solo. È una chiamata che non finisce mai di stupirci, la chiamata del Signore. Ogni giorno essa ci viene rinnovata nella celebrazione eucaristica e nell'incontro con il popolo di Dio a cui siamo inviati. Il Signore vi aiuti a lavorare con gioia nella sua vigna come operai accoglienti, pazienti e soprattutto misericordiosi. Come era Gesù. E

che possiate contagiare nelle persone e nelle comunità lo spirito missionario.

Cari fratelli e sorelle della diocesi di Cesena-Sarsina, non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà. Siate tenaci nel rendere testimonianza al Vangelo, camminando insieme: sacerdoti, consacrati, diaconi e fedeli laici. A volte ci saranno incomprensioni, ma quando ci sono incomprensioni, parlatene, o parlate con il parroco, perché vi aiuti. Ma mai le chiacchiere! Le chiacchiere distruggono una comunità: una comunità religiosa, una comunità parrocchiale, una comunità diocesana, una comunità presbiterale. Le chiacchiere sono un atto "terroristico". Sì, chiacchierare è un terrorismo, perché tu vai, butti la chiacchiera – che è una bomba –, distruggi l'altro e te ne vai contento. Chiacchierare è questo. Pensateci. Cosa dice Gesù? "Se tu hai qualcosa contro tuo fratello, vai, diglielo in faccia" (cfr *Mt* 18,15). Sii coraggioso, sii coraggiosa. E se non hai il coraggio di dirlo, morditi la lingua. E così andrà bene. Nel vostro cammino sentitevi sempre accompagnati e sostenuti dalla promessa del Signore, cioè la forza dello Spirito Santo. Vi ringrazio di cuore di questo incontro e affido ciascuno di voi e le vostre comunità, i progetti e le speranze alla Vergine Santa, che voi invocate con un titolo molto bello: "M*adonna del popolo*" – non populista!, è madre del popolo, è brava. Vi benedico di cuore e vi chiedo per favore di pregare per me. Adesso vi do la benedizione.

Sala Clementina
Sabato, 7 ottobre 2017

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO INTERNAZIONALE PROMOSSO DALLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Signori Cardinali,
cari fratelli Vescovi e Sacerdoti,
Fratelli e sorelle,

siate i benvenuti al termine del Convegno Internazionale sulla *Ratio Fundamentalis*, promosso dalla Congregazione per il Clero, ringrazio il Cardinale Prefetto per le cortesi parole rivoltemi.

Il tema della formazione sacerdotale è determinante per la missione della Chiesa: il rinnovamento della fede e il futuro delle vocazioni è possibile solo se abbiamo preti ben formati.

Tuttavia, ciò che prima di tutto vorrei dire è questo: la formazione sacerdotale dipende in primo luogo dall'azione di Dio nella nostra vita e non dalle nostre attività. È un'opera che richiede il coraggio di lasciarsi plasmare dal Signore, perché trasformi il nostro cuore e la nostra vita. Questo fa pensare all'immagine biblica dell'argilla nelle mani del vasaio (cfr *Ger* 18,1-10) e all'episodio in cui il Signore dice al profeta Geremia: «Alzati e scendi nella bottega del vasaio» (v. 2). Il profeta va e, osservando il vasaio che lavora l'argilla, comprende il mistero dell'amore misericordioso di Dio. Scopre che Israele è custodito nelle mani amorevoli di Dio, che, come un vasaio paziente, si prende cura della sua creatura, mette sul tornio l'argilla, la modella, la plasma e, così, *le dà una forma.* Se si accorge che il vaso non è venuto bene, allora il Dio della misericordia getta nuovamente l'argilla nella massa e, con tenerezza di Padre, riprende nuovamente a plasmarla.

Questa immagine ci aiuta a capire che la formazione non si risolve in qualche aggiornamento culturale o qualche sporadica iniziativa locale. È Dio l'artigiano paziente e misericordioso della nostra formazione sacerdotale e, come è scritto nella *Ratio*, questo lavoro dura per tutta la vita. Ogni giorno scopriamo – con san Paolo – di portare «questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (*2 Cor* 4,7), e quando ci distacchiamo dalle nostre comode abitudini, dalle rigidità dei nostri schemi e dalla presunzione di essere già arrivati, e abbiamo il coraggio di metterci alla presenza del Signore, allora Lui può riprendere il suo lavoro su di noi, ci plasma e ci trasforma.

Dobbiamo dirlo con forza: se uno non si lascia ogni giorno formare dal Signore, diventa un prete spento, che si trascina nel ministero per inerzia, senza entusiasmo per il Vangelo né passione per il Popolo di Dio. Invece, il prete che giorno per giorno si affida alle mani sapienti del Vasaio con la "V" maiuscola, conserva nel

tempo l'entusiasmo del cuore, accoglie con gioia la freschezza del Vangelo, parla con parole capaci di toccare la vita della gente; e le sue mani, unte dal Vescovo nel giorno dell'Ordinazione, sono capaci di ungere a loro volta le ferite, le attese e le speranze del Popolo di Dio.

E veniamo ora a un secondo aspetto importante: ciascuno di noi preti è chiamato a collaborare con il Vasaio divino! Non siamo solo argilla, ma anche aiutanti del Vasaio, collaboratori della sua grazia. Nella formazione sacerdotale, quella iniziale e quella permanente – tutte e due sono importanti! – possiamo riconoscere almeno tre protagonisti, che si trovano anch'essi nella "bottega del vasaio".

Il primo siamo *noi stessi.* Nella *Ratio* è scritto: «Il primo e principale responsabile della propria formazione permanente è il presbitero stesso» (n. 82). Proprio così! Noi permettiamo a Dio di plasmarci e assumiamo «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2,5), solo quando non ci chiudiamo nella pretesa di essere un'opera già compiuta, e ci lasciamo condurre dal Signore diventando ogni giorno sempre più suoi discepoli. Per essere protagonista della propria formazione, il seminarista o il prete dovrà dire dei "sì" e dei "no": più che il rumore delle ambizioni umane, preferirà il silenzio e la preghiera; più che la fiducia nelle proprie opere, saprà abbandonarsi nelle mani del vasaio e alla sua provvidente creatività; più che da schemi precostituiti, si lascerà guidare da una salutare inquietudine del cuore, così da orientare la propria incompiutezza verso la gioia dell'incontro con Dio e con i fratelli. Più che l'isolamento, cercherà l'amicizia con i fratelli nel sacerdozio e con la propria gente, sapendo che la sua vocazione nasce da un incontro d'amore: quello con Gesù e quello con il Popolo di Dio.

Il secondo protagonista sono *i formatori e i Vescovi.* La vocazione nasce, cresce e si sviluppa nella Chiesa. Così, le mani del Signore che modellano questo vaso d'argilla, operano attraverso la cura di coloro che, nella Chiesa, sono chiamati a essere primi formatori della vita sacerdotale: il Rettore, i Direttori Spirituali, gli educatori, coloro che si occupano della formazione permanente del Clero e, sopra tutti, il Vescovo, che giustamente la *Ratio* definisce come «primo responsabile dell'ammissione in Seminario e della formazione sacerdotale» (n. 128).

Se un formatore o un Vescovo non "scende nella bottega del vasaio" e non collabora con l'opera di Dio, non potremo avere sacerdoti ben formati!

Ciò esige una cura speciale per le vocazioni al sacerdozio, una vicinanza carica di tenerezza e di responsabilità verso la vita dei preti, una capacità di esercitare l'arte del discernimento come strumento privilegiato di tutto il cammino sacerdotale. E – vorrei dire soprattutto ai Vescovi – lavorate insieme! Abbiate un cuore largo e un respiro ampio perché la vostra azione possa valicare i confini della diocesi ed entrare in connessione con l'operato degli altri fratelli Vescovi. Sulla formazione dei preti occorre dialogare di più, superare i campanilismi, fare scelte condivise, avviare insieme buoni percorsi formativi e preparare da lontano formatori all'altezza di questo compito così importante. Abbiate a cuore la formazione sacerdotale:

la Chiesa ha bisogno di preti capaci di annunciare il Vangelo con entusiasmo e sapienza, di accendere la speranza là dove le ceneri hanno ricoperto le braci della vita, e di generare la fede nei deserti della storia.

Infine, *il Popolo di Dio*. Non dimentichiamolo mai: la gente, con il travaglio delle sue situazioni, con le sue domande e i suoi bisogni, è un grande "tornio" che plasma l'argilla del nostro sacerdozio. Quando usciamo verso il Popolo di Dio, ci lasciamo plasmare dalle sue attese, toccando le sue ferite, ci accorgiamo che il Signore trasforma la nostra vita. Se al Pastore è affidata una porzione di popolo, è anche vero che al popolo è affidato il sacerdote. E, nonostante le resistenze e le incomprensioni, se camminiamo in mezzo al popolo e ci spendiamo con generosità, ci accorgeremo che esso è capace di gesti sorprendenti di attenzione e di tenerezza verso i suoi preti. È una vera e propria scuola di formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale. Il prete, infatti, deve stare tra Gesù e la gente: con il Signore, sul Monte, egli rinnova ogni giorno la memoria della chiamata; con le persone, a valle, senza mai spaventarsi dei rischi e senza irrigidirsi nei giudizi, egli si offre come pane che nutre e acqua che disseta, "passando e beneficando" coloro che incontra sulla strada e offrendo loro l'unzione del Vangelo.

Così il prete si forma: fuggendo sia da una spiritualità senza carne, sia, viceversa, da un impegno mondano senza Dio.

Carissimi, la domanda che deve scavarci dentro, quando scendiamo nella bottega del vasaio, è questa: *Che prete desidero essere?* Un "prete da salotto", uno tranquillo e sistemato, oppure un discepolo missionario a cui arde il cuore per il Maestro e per il Popolo di Dio? Uno che si adagia nel proprio benessere o un discepolo in cammino? Un tiepido che preferisce il quieto vivere o un profeta che risveglia nel cuore dell'uomo il desiderio di Dio?

La Vergine Maria, che oggi veneriamo come Madonna del Rosario, ci aiuti a camminare con gioia nel servizio apostolico e renda il nostro cuore simile al suo: umile e docile, come l'argilla nelle mani del vasaio. Vi benedico e, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

Aula del Sinodo
Mercoledì, 11 ottobre 2017

AI PARTECIPANTI ALL'INCONTRO PROMOSSO DAL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Signori Cardinali,
cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Signori Ambasciatori,
illustri Professori
fratelli e sorelle,

vi saluto cordialmente e ringrazio Mons. Fisichella per le cortesi parole rivoltemi.

Il venticinquesimo anniversario della Costituzione apostolica *Fidei depositum*, con la quale san Giovanni Paolo II promulgava il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, a trent'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, è un'opportunità significativa per verificare il cammino compiuto nel frattempo. San Giovanni XXIII aveva desiderato e voluto il Concilio non in prima istanza per condannare gli errori, ma soprattutto per permettere che la Chiesa giungesse finalmente a presentare con un linguaggio rinnovato la bellezza della sua fede in Gesù Cristo. «È necessario – affermava il Papa nel suo *Discorso di apertura* – che la Chiesa non si discosti dal sacro patrimonio delle verità ricevute dai padri; ma al tempo stesso deve guardare anche al presente, alle nuove condizioni e forme di vita che hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico» (11 ottobre 1962). «Il nostro dovere – continuava il Pontefice – non è soltanto custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera che la nostra età esige, proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da quasi venti secoli» (*ibid.*).

"*Custodire*" e "*proseguire*" è quanto compete alla Chiesa per sua stessa natura, perché la verità impressa nell'annuncio del Vangelo da parte di Gesù possa raggiungere la sua pienezza fino alla fine dei secoli. E' questa la *grazia* che è stata concessa al Popolo di Dio, ma è ugualmente un *compito* e una *missione* di cui portiamo la responsabilità, per annunciare in modo nuovo e più completo il Vangelo di sempre ai nostri contemporanei. Con la gioia che proviene dalla speranza cristiana, e muniti della «medicina della misericordia» (*ibid.*), ci avviciniamo pertanto agli uomini e alle donne del nostro tempo per permettere che scoprano l'inesauribile ricchezza racchiusa nella persona di Gesù Cristo.

Nel presentare il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, san Giovanni Paolo II sosteneva che «esso deve tener conto delle esplicitazioni della dottrina che nel corso dei tempi lo Spirito Santo ha suggerito alla Chiesa. È necessario inoltre che aiuti a illuminare con la luce della fede le situazioni nuove e i problemi che nel passato

non erano ancora emersi» (Cost. ap. *Fidei depositum*, 3). Questo *Catechismo*, perciò, costituisce uno strumento importante non solo perché presenta ai credenti l'insegnamento di sempre in modo da crescere nella comprensione della fede, ma anche e soprattutto perché intende avvicinare i nostri contemporanei, con le loro nuove e diverse problematiche, alla Chiesa, impegnata a presentare la fede come la risposta significativa per l'esistenza umana in questo particolare momento storico. Non è sufficiente, quindi, trovare un linguaggio nuovo per dire la fede di sempre; è necessario e urgente che, dinanzi alle nuove sfide e prospettive che si aprono per l'umanità, la Chiesa possa esprimere le novità del Vangelo di Cristo che, pur racchiuse nella Parola di Dio, non sono ancora venute alla luce. È quel tesoro di "cose antiche e nuove" di cui parlava Gesù, quando invitava i suoi discepoli a insegnare il nuovo da lui portato senza tralasciare l'antico (cfr *Mt* 13,52).

L'evangelista Giovanni offre una delle pagine più belle del suo Vangelo quando riporta la cosiddetta "preghiera sacerdotale" di Gesù. Prima di affrontare la passione e la morte, Egli si rivolge al Padre manifestando la sua obbedienza nell'aver compiuto la missione che gli era stata affidata. Le sue parole sono un inno all'amore e contengono anche la richiesta che i discepoli siano custoditi e protetti (cfr *Gv* 17,12-15), Nello stesso tempo, comunque, Gesù prega per quanti nel futuro crederanno in Lui grazie alla predicazione dei suoi discepoli, perché anch'essi siano raccolti e conservati nell'unità (cfr *Gv* 17,20-23). Nell'espressione: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3), si tocca il culmine della missione di Gesù.

Conoscere Dio, come ben sappiamo, non è in primo luogo un esercizio teorico della ragione umana, ma un desiderio inestinguibile impresso nel cuore di ogni persona. È la conoscenza che proviene dall'amore, perché si è incontrato il Figlio di Dio sulla nostra strada (cfr Lett. enc. *Lumen fidei*, 28). Gesù di Nazareth cammina con noi per introdurci con la sua parola e i suoi segni nel mistero profondo dell'amore del Padre. Questa conoscenza si fa forte, giorno dopo giorno, della certezza della fede di sentirsi amati, e per questo inseriti in un disegno carico di senso. Chi ama vuole conoscere di più la persona amata per scoprire la ricchezza che nasconde in sé e che ogni giorno emerge come una realtà sempre nuova.

Per questo motivo, il nostro *Catechismo* si pone alla luce dell'amore come un'esperienza di conoscenza, di fiducia e di abbandono al mistero. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nel delineare i punti strutturali della propria composizione, riprende un testo del *Catechismo Romano*; lo fa suo, proponendolo come chiave di lettura e di applicazione: «Tutta la sostanza della dottrina e dell'insegnamento dev'essere orientata alla carità che non avrà mai fine. Infatti, sia che si espongano le verità della fede o i motivi della speranza o i doveri della attività morale, sempre e in tutto va dato rilievo all'amore di nostro Signore. Così da far comprendere che ogni esercizio di perfetta virtù cristiana non può scaturire se non dall'amore, come nell'amore ha d'altronde il suo ultimo fine» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 25).

In questo orizzonte di pensiero mi piace fare riferimento a un tema che dovrebbe trovare nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* uno spazio più adeguato e coerente con queste finalità espresse. Penso, infatti, alla *pena di morte*. Questa problematica non può essere ridotta a un mero ricordo di insegnamento storico senza far emergere non solo il progresso nella dottrina ad opera degli ultimi Pontefici, ma anche la mutata consapevolezza del popolo cristiano, che rifiuta un atteggiamento consenziente nei confronti di una pena che lede pesantemente la dignità umana. Si deve affermare con forza che la condanna alla pena di morte è una misura disumana che umilia, in qualsiasi modo venga perseguita, la dignità personale. È in sé stessa contraria al Vangelo perché viene deciso volontariamente di sopprimere una vita umana che è sempre sacra agli occhi del Creatore e di cui Dio solo in ultima analisi è vero giudice e garante. Mai nessun uomo, «neppure l'omicida perde la sua dignità personale» (*Lettera al Presidente della Commissione Internazionale contro la pena di morte*, 20 marzo 2015), perché Dio è un Padre che sempre attende il ritorno del figlio il quale, sapendo di avere sbagliato, chiede perdono e inizia una nuova vita. A nessuno, quindi, può essere tolta non solo la vita, ma la stessa possibilità di un riscatto morale ed esistenziale che torni a favore della comunità.

Nei secoli passati, quando si era dinnanzi a una povertà degli strumenti di difesa e la maturità sociale ancora non aveva conosciuto un suo positivo sviluppo, il ricorso alla pena di morte appariva come la conseguenza logica dell'applicazione della giustizia a cui doversi attenere. Purtroppo, anche nello Stato Pontificio si è fatto ricorso a questo estremo e disumano rimedio, trascurando il primato della misericordia sulla giustizia. Assumiamo le responsabilità del passato, e riconosciamo che quei mezzi erano dettati da una mentalità più legalistica che cristiana. La preoccupazione di conservare integri i poteri e le ricchezze materiali aveva portato a sovrastimare il valore della legge, impedendo di andare in profondità nella comprensione del Vangelo. Tuttavia, rimanere oggi neutrali dinanzi alle nuove esigenze per la riaffermazione della dignità personale, ci renderebbe più colpevoli.

Qui non siamo in presenza di contraddizione alcuna con l'insegnamento del passato, perché la difesa della dignità della vita umana dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale ha sempre trovato nell'insegnamento della Chiesa la sua voce coerente e autorevole. Lo sviluppo armonico della dottrina, tuttavia, richiede di tralasciare prese di posizione in difesa di argomenti che appaiono ormai decisamente contrari alla nuova comprensione della verità cristiana. D'altronde, come già ricordava san Vincenzo di Lérins: «Forse qualcuno dice: dunque nella Chiesa di Cristo non vi sarà mai nessun progresso della religione? Ci sarà certamente, ed enorme. Infatti, chi sarà quell'uomo così maldisposto, così avverso a Dio da tentare di impedirlo?» (*Commonitorium*, 23.1: *PL* 50). È necessario ribadire pertanto che, per quanto grave possa essere stato il reato commesso, la pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona.

«La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, e tutto ciò che essa crede» (Conc. Ecum.

Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8). I Padri al Concilio non potevano trovare espressione sintetica più fortunata per esprimere la natura e missione della Chiesa. Non solo nella "dottrina", ma anche nella "vita" e nel "culto" viene offerta ai credenti la capacità di essere Popolo di Dio. Con una consequenzialità di verbi, la Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione esprime la dinamica diveniente del processo: «Questa Tradizione *progredisce [...] cresce [...] tende incessantemente* alla verità finché non giungano a compimento le parole di Dio (*ibid.*).

La Tradizione è una realtà viva e solo una visione parziale può pensare al "deposito della fede" come qualcosa di statico. La Parola di Dio non può essere conservata in naftalina come se si trattasse di una vecchia coperta da proteggere contro i parassiti! No. La Parola di Dio è una realtà dinamica, sempre viva, che progredisce e cresce perché è tesa verso un compimento che gli uomini non possono fermare. Questa legge del progresso secondo la felice formula di san Vincenzo da Lérins: «*annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*» (*Commonitorium*, 23.9: *PL* 50), appartiene alla peculiare condizione della verità rivelata nel suo essere trasmessa dalla Chiesa, e *non significa affatto un cambiamento* di dottrina.

Non si può conservare la dottrina senza farla progredire né la si può legare a una lettura rigida e immutabile, senza umiliare l'azione dello Spirito Santo. «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri» (*Eb* 1,1), «non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio» (*Dei Verbum*, 8). Questa voce siamo chiamati a fare nostra con un atteggiamento di «religioso ascolto» (*ibid.*, 1), per permettere alla nostra esistenza ecclesiale di progredire con lo stesso entusiasmo degli inizi, verso i nuovi orizzonti che il Signore intende farci raggiungere.

Vi ringrazio per questo incontro e per il vostro lavoro; vi chiedo di pregare per me e vi benedico di cuore. Grazie.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

Sala Clementina
Sabato, 21 ottobre 2017

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO PROMOSSO DAL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Cari fratelli e sorelle,

mi rallegra incontrarvi, soprattutto perché in questi giorni avete affrontato un tema di grande importanza per la vita della Chiesa nella sua opera di evangelizzazione e formazione cristiana: *La catechesi e le persone con disabilità*. Ringrazio S.E. Mons. Fisichella per la sua introduzione, il Dicastero da lui presieduto per il suo servizio e tutti voi per il vostro lavoro in questo campo.

Conosciamo il grande sviluppo che nel corso degli ultimi decenni si è avuto nei confronti della disabilità. La crescita nella consapevolezza della dignità di ogni persona, soprattutto di quelle più deboli, ha portato ad assumere posizioni coraggiose per l'inclusione di quanti vivono con diverse forme di handicap, perché nessuno si senta straniero in casa propria. Eppure, a livello culturale permangono ancora espressioni che ledono la dignità di queste persone per il prevalere di una falsa concezione della vita. Una visione spesso narcisistica e utilitaristica porta, purtroppo, non pochi a considerare come marginali le persone con disabilità, senza cogliere in esse la multiforme ricchezza umana e spirituale. È ancora troppo forte nella mentalità comune *un atteggiamento di rifiuto di questa condizione*, come se essa impedisse di essere felici e di realizzare sé stessi. Lo prova la tendenza eugenetica a sopprimere i nascituri che presentano qualche forma di imperfezione. In realtà, tutti conosciamo tante persone che, con le loro fragilità, anche gravi, hanno trovato, pur con fatica, la strada di una vita buona e ricca di significato. Come d'altra parte conosciamo persone apparentemente perfette e disperate! D'altronde, è un pericoloso inganno pensare di essere invulnerabili. Come diceva una ragazza che ho incontrato nel mio recente viaggio in Colombia, *la vulnerabilità appartiene all'essenza dell'uomo*.

La risposta è l'amore: non quello falso, sdolcinato e pietistico, ma quello vero, concreto e rispettoso. Nella misura in cui si è accolti e amati, inclusi nella comunità e accompagnati a guardare al futuro con fiducia, si sviluppa il vero percorso della vita e si fa esperienza della felicità duratura. Questo – lo sappiamo – vale per tutti, ma le persone più fragili ne sono come la prova. La fede è una grande compagna di vita quando ci consente di toccare con mano la presenza di un Padre che non lascia mai sole le sue creature, in nessuna condizione della loro vita. La Chiesa non può essere "afona" o "stonata" nella difesa e promozione delle persone con disabilità. La sua vicinanza alle famiglie le aiuta a superare la solitudine in cui spesso rischiano di chiudersi per mancanza di attenzione e di sostegno. Questo vale ancora di più per la

responsabilità che possiede *nella generazione e nella formazione alla vita cristiana*. Non possono mancare nella comunità le parole e soprattutto i gesti per incontrare e accogliere le persone con disabilità. Specialmente la Liturgia domenicale dovrà saperle includere, perché l'incontro con il Signore Risorto e con la stessa comunità possa essere sorgente di speranza e di coraggio nel cammino non facile della vita.

La catechesi, in modo particolare, è chiamata a scoprire e sperimentare forme coerenti perché *ogni persona*, con i suoi doni, i suoi limiti e le sue disabilità, anche gravi, possa incontrare nel suo cammino Gesù e abbandonarsi a Lui con fede. Nessun limite fisico e psichico potrà mai essere un impedimento a questo incontro, perché il volto di Cristo risplende nell'intimo di ogni persona. Inoltre stiamo attenti, specialmente noi ministri della grazia di Cristo, a non cadere nell'errore neo-pelagiano di non riconoscere l'esigenza della forza della grazia che viene dai Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Impariamo a superare il disagio e la paura che a volte si possono provare nei confronti delle persone con disabilità. Impariamo a cercare e anche a "inventare" con intelligenza strumenti adeguati perché a nessuno manchi il sostegno della grazia. Formiamo – prima di tutto con l'esempio! – catechisti sempre più capaci di accompagnare queste persone perché crescano nella fede e diano il loro apporto genuino e originale alla vita della Chiesa. Da ultimo, mi auguro che sempre più nella comunità le persone con disabilità possano essere loro stesse catechisti, anche con la loro testimonianza, per trasmettere la fede in modo più efficace.

Vi ringrazio per il vostro lavoro di questi giorni e per il vostro servizio nella Chiesa. La Madonna vi accompagni. Vi benedico di cuore. E vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me.

Grazie!

Magistero del Vescovo Oscar

Omelie

Dongo, Santuario Madonna delle Lacrime
6 settembre 2017

IMMAGINE DEL VOLTO MATERNO DI DIO

Sono lieto di essere qui a celebrare con voi l'Eucaristia, in questo bellissimo santuario, da voi tanto amato, che ha coinvolto generazioni e generazioni di vostri concittadini e della intera Tre Pievi, un "punto di riferimento" molto importante per la formazione alla vita cristiana, perché dove c'è Maria c'è subito riferimento a Cristo, dove c'è Maria lì c'è la Chiesa.

Il beato Paolo VI disse un giorno che i santuari sono una "clinica per lo spirito", un luogo di rigenerazione spirituale, dove tutti noi, deboli e fragili, consapevoli e pentiti per i nostri peccati, sotto lo sguardo tenero di Maria, sperimentiamo la compassione di Dio e la sua misericordia nel sacramento della Riconciliazione, un dono che la Chiesa cattolica custodisce gelosamente e raccomanda vivamente ai suoi fedeli.

Il santuario è stato anche sede di animazione francescana, di cui hanno usufruito molti aderenti laici, segnando una tradizione che non può e non deve andare perduta neanche in futuro. Attraverso Maria, da Francesco chiamata "Vergine fatta Chiesa", coloro che si ispirano al suo esempio imparano a riconoscere in Maria l'anticipazione, la figura della Chiesa. Ciò che Maria è ora, la Chiesa è chiamata a diventarlo. Maria è una realizzazione anticipata di ciò che sarà in pienezza la Chiesa alla fine dei tempi.

L'Eucaristia che celebriamo ricorre nel giorno anniversario del miracolo della lacrimazione di Maria, avvenuta il 6 settembre 1553, (464 anni fa), alla presenza di una povera fanciulla, Maria de Matti. Occorre però saper interpretare il segno e attualizzarne il messaggio.

Perché Maria piange? Il pianto di Maria si è ripetuto anche in altri luoghi, per citare solo un esempio, a Siracusa, a Rho, alla Salette, sulle Alpi francesi.

Maria è l'immagine del volto materno di Dio. Anche Dio piange (è una espres-

sone tanto ardita, ma esprime l'infinita pietà che Dio sente per ciascuno dei suoi figli). Egli piange con noi. Egli conosce le nostre sofferenze e ci aspetta per consolarci, avendo preparato per noi un futuro diverso. Al contrario, noi, di fronte a tante sofferenze dei nostri fratelli rischiamo di abituarci e di caricarci di indifferenza, che è la malattia più grave dei giorni nostri.

Chi di noi ha pianto per le migliaia di nostri fratelli e sorelle annegati nel Mediterraneo? Chi ha pianto per le vittime degli attentati a Barcellona, o a Parigi o a Londra?

Il Signore, proprio attraverso le lacrime di Maria, vuole farci capaci di dolore di fronte alla indifferenza, capaci di tenerezza di fronte alla freddezza di rapporti, spesso solo virtuali, capaci di vicinanza amica nei confronti di quanti vivono nella sofferenza e nell'abbandono, capaci di prenderci cura delle persone che il Signore ci fa incontrare.

Ecco perché celebrare quest'oggi l'Eucaristia in questo luogo ci aiuta a risvegliare in noi un movimento di tenerezza, tipico della maternità di Maria, una tenerezza che ci rende capaci, come Gesù, di piangere con chi piange e di vivere una fraternità meno formale, una vicinanza che è condivisione e solidarietà, a imitazione sua, che si è fatto piccolo per rendere noi, suoi fratelli, grandi.

Ci aiuti Maria a diventare uomini e donne di compassione e di tenerezza!

Cattedrale, 9 settembre 2017
Nell'Ordinazione Diaconale

DIVENIRE SIMILI AL CHICCO DI GRANO

Cari fratelli e amici nel Signore, che state per essere ordinati diaconi, e voi tutti, che componete questa assemblea Santa, testimoni di questo nuovo evento di grazia:

Rallegratevi e gioite perché la misericordia del Signore si rende ancora una volta visibile in mezzo a noi, testimoniando così la fedeltà e l'amore incondizionato di Cristo per la sua amata sposa, la nostra Chiesa, la quale si arricchisce di due nuovi diaconi.

Essi si mettono a nostra disposizione, come risposta all'amore di Cristo, che li ha scelti e chiamati, intendono collaborare al nostro ministero per alimentare la fede del popolo di Dio e promuoverla mediante il servizio della carità.

C'è da stupirsi che oggi, dentro un mondo che invita a ripiegarsi su di sè e pensare al proprio esclusivo benessere, al contrario, ci siano dei giovani che, esperti della vita e con garantite possibilità di realizzazione umana, attraverso una maturazione progressiva, hanno accettato di dare un diverso significato alla propria vita, a partire

non dalla ricerca del proprio tornaconto, ma dal dono di loro stessi, a imitazione di Gesù, che non è venuto per farsi servire, ma per donarsi a tutti, a immagine del Dio trinitario, che è pura effusione d'amore.

Questi sono i veri miracoli della grazia: lasciarsi trasformare dallo Spirito santo per rivestirsi della mentalità evangelica e divenire così simili al chicco di grano, che caduto in terra e morendo, produce molto frutto, proprio come Gesù, che consacrato in Spirito santo, è passato beneficando e sanando tutti fino al dono supremo della vita.

Cari ordinandi diaconi: quasi sottovoce, ma con molto realismo, vi confido che secondo una logica puramente umana non è abituale accettare di diventare come un chicco di grano che cade in terra e muore per portare molto frutto. Tanto meno non è facile perseverare in questa scelta.

Al di là di tanta retorica sul servizio e di buone intenzioni, all'atto pratico, quando occorre obbedire alla mentalità evangelica, si possono sempre trovare buone ragioni umane plausibili per giustificarsi, convincere se stessi e gli altri che è più prudente scegliere differentemente, ma così si rinuncia a identificarsi con il chicco di frumento che muore e porta frutto e sottrarsi a questo santo proposito. Il dono di se stessi è costoso perché è frutto dell'amore. Certi rischi, certe scelte, certe obbedienze si possono compiere solo se si ama alla maniera di Gesù.

Se volete veramente seguire il Signore occorre che lo seguiate imitando lui, che non si è sottratto alla fedeltà dell'amore anche quando perfino gli apostoli tentavano di convincerlo che non era prudente scegliere la croce, ossia perseverare nell'amore e che era meglio sottrarsi da scelte che lo avrebbero reso impopolare, reietto dagli uomini.

Avete scelto come motto programmatico della vostra ordinazione la frase evangelica: "dove sono io, la' sarà anche il mio servitore". È una frase impegnativa. Dove è Gesù? Dove siete voi?

Gesù è sulla croce, che ama anche coloro da cui non è amato. Gesù è sulla croce anche se, umanamente parlando, sente tutta la distanza dal Padre, condividendo così la sorte di quanti scelgono di stare lontani da Dio, eppure continua a confidare in Lui, nella sua fedeltà e nel suo amore.

Vi auguro che voi siate sulla croce del vostro servizio, quello che non avete scelto, ma che vi è stata affidata. "Se uno mi serve il Padre lo onorerà", promette Gesù.

Fedele è Gesù a questa promessa. Tocca a voi, adesso e in futuro, essere fedeli a lui.

Santuario di Gallivaggio, 10 ottobre 2017
Madonna della Misericordia

PREGARE PER CONDIVIDERE QUANTO ABBIAMO RICEVUTO

Cari Fratelli e Sorelle: vi siete dati uno spontaneo appuntamento in questo vostro santuario, quale centro spirituale di tutta la Val Chiavenna, dal momento che tradizionalmente questo luogo è riconosciuto quale oasi per lo spirito, punto di attrazione consueto, divenuto, di anno in anno, per tutti, sempre più familiare e caro.

Io sono qui per la prima volta come vostro vescovo, avendo atteso vivamente questa giornata per incontrarvi, per poter invocare con voi il Signore tramite Maria, perché la preghiera quale espressione comune sia benevolmente accolta, se uniformiamo alla nostra voce anche il nostro desiderio.

Ogni santuario ha una sua storia ed è motivo per pregare Maria con una intenzione particolare. Qui Maria, apparendo a due povere fanciulle nel 1492, si è presentata quale madre della misericordia. Maria ha il compito di attestare, come ci ha ripetuto Papa Francesco, che "la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno" (MV 24). In lei e nella dolcezza del suo sguardo, possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Questo è il grande compito che ci è offerto ogni qualvolta ci rivolgiamo a Maria. Intravvedere dentro i suoi comportamenti qualcosa che appartiene al Figlio suo, dal momento che Maria è lo strumento attraverso cui Dio si serve per rendere visibile la sua bontà misericordiosa verso tutti gli uomini, suoi figli.

Dall'alto della croce, come dono supremo, Gesù ha voluto che tutti gli uomini, a partire da Giovanni, il discepolo amato, potessero godere della maternità della madre sua, della sua tenerezza e del suo amore compassionevole verso ogni uomo.

Vorrei che la nostra comune preghiera si concentrasse su un unico obiettivo: quello di affidare a Maria l'esperienza ecclesiale alla quale ho chiamato tutti i fedeli della nostra Chiesa, attraverso la celebrazione di un prossimo Sinodo.

Mi è parso che questo impegno potesse offrire la possibilità di estendere i benefici dell'anno santo della misericordia, attualizzati nei nostri contesti di vita al di là della chiusura del Giubileo. "Termina il Giubileo e si chiude la Porta Santa, ha ricordato il Papa, ma la porta della misericordia rimane sempre spalancata. Abbiamo imparato che Dio si china su di noi perché anche noi possiamo imitarlo nel chinarci sui fratelli". È tempo quindi di guardare avanti e di comprendere come continuare con fedeltà, gioia ed entusiasmo a sperimentare e trasmettere la misericordia divina perché essa diventi proprietà comune. È un compito al quale non possiamo sottrarci perché il mondo ha bisogno della misericordia: senza di

essa non può continuare a vivere. "Le nostre comunità, prosegue i Papa, potranno rimanere vive e dinamiche nell'opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la "conversione pastorale", sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia". La nostra preghiera si concentra quindi su questo obiettivo: non tenere gelosamente per noi quanto abbiamo ricevuto, ma condividerlo con i nostri fratelli, così che le nostre Comunità si aprano a raggiungere quanti vivono nel nostro territorio e a tutti possa giungere la carezza di Dio attraverso la nostra testimonianza di credenti.

È un compito affascinante, anche se impegnativa, che coinvolgerà e impegnerà tutti i battezzati: sacerdoti e religiosi, persone consacrate, ma anche famiglie, giovani, adulti e anziani.

Sarà anche una prova di maturità per la nostra Chiesa attraverso cui verificare la nostra fedeltà alla voce dello Spirito, ma anche per rispondere umilmente alle attese del mondo, che dai cristiani si aspetta una nuova ventata di speranza e un aiuto concreto che susciti in tutti, anche nei non credenti, un sincero desiderio di rinascita.

Ci aiuti Maria, madre della misericordia, a raggiungere questi obiettivi.

Atto di affidamento a Maria perché guidi la Chiesa di Como che si appresta a celebrare il Sinodo per attuare la misericordia di Dio nella storia di oggi

Pieni di fiducia, ricorriamo a te, o Maria, che dall'alto di questi tortuosi monti vigili sulla nostra Chiesa con sollecitudine materna e raggiungi con il tuo sguardo amorevole tutte le comunità cristiane, sparse lungo l'intera Diocesi.

A Gallivaggio ti sei presentata un tempo a due povere fanciulle come madre di misericordia. Qui ora accogli anche noi, tuoi figli, deboli e fragili, ma fiduciosi nel tuo materno aiuto, a nome di tutti i discepoli di Gesù, che si lasceranno coinvolgere e appassionare nella avventura del prossimo Sinodo diocesano.

Ci affidiamo a te, o Maria, perché tu ci aiuti a rivestirci dei sentimenti del tuo figlio Gesù, fino a lasciarci plasmare e quindi impregnare dalla sua misericordia, attraverso la quale Egli ci mostra il volto compassionevole del Padre e manifesta, con la tenera presenza dello Spirito Santo, i segni del suo amore premuroso e fedele.

Tu, o Maria, che sei madre del buon consiglio: fa' che sappiamo leggere la nostra vita e interpretare la storia del nostro mondo con lo stesso sguardo, pieno di tenerezza e di amore, con cui oggi Cristo tuo Figlio la guida, senza cadere nella sfiducia se la prepotenza e la superbia sembrano vincenti, se l'individualismo e l'indifferenza vorrebbero prevalere.

Tu che oggi nella Chiesa hai il compito di assistere i discepoli del tuo Figlio: per tua intercessione, lo Spirito Santo, di cui sei sposa e tempio, possa aiutarci a costruire il mondo a partire dalla Trinità misericordia e così noi tutti possiamo contribuire, con la fantasia della carità, a presentare la Chiesa come primizia del mondo rinnovato dalla misericordia.

Consacrati con te, o Maria, al disegno della Trinità per la vita del mondo di oggi, nella attesa della pienezza del Regno, consegniamo a te, o Madre, al tuo Cuore Immacolato, questi nostri ardenti desideri.

✠ *Oscar Cantoni, vescovo di Como*

Gallivaggio, 10 ottobre 2017.

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO
per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

settembre - ottobre 2017

07.09.2017 – Decreto N. 491/17
La parrocchia Santi Giacomo e Andrea in Chiuro (SO), al rilascio di fideiussione presso istituto bancario.

07.09.2017 – Decreto N. 492/17
La parrocchia Santi Siro e Antonio in Bianzone (SO), all'acquisizione di legato testamentario.

08.09.2017 – Decreto N. 495/17
La parrocchia San Zenone in Como, fraz. Monteolimpino, all'acquisizione di legato testamentario.

08.09.2017 – Decreto N. 496/17
La parrocchia Santi Pietro e Paolo in Lavena Ponte Tresa (VA), fraz. Lavena, all'acquisto di immobile.

08.09.2017 – Decreto N. 497/17
La parrocchia di Sant'Antonio in Como, fraz. Albate, all'accettazione di donazione.

11.09.2017 – Decreto N. 501/17
La parrocchia Santi Cosima e Damiano in Sernio (SO), al rilascio di fideiussione presso istituto bancario.

11.09.2017 – Decreto N. 502/17
La parrocchia Sant'Appiano in Castello Cabiaglio (VA), all'apertura di conto corrente presso istituto bancario e all'apertura di credito presso il medesimo istituto.

14.09.2017 – Decreto N. 523/17
La parrocchia di San Giovanni Battista in Colverde (CO), fraz. Parè, al rinnovo dell'apertura di credito presso istituto di credito.

21.09.2017 – Decreto N. 537/17
La parrocchia Santi Siro e Margherita in Grandola ed Uniti (CO), all'acquisizione di legato testamentario.

21.09.2017 – Decreto N. 538/17
La parrocchia Santissimi Pietro e Paolo in Rovellasca (CO), all'accettazione con beneficio di inventario di eredità.

29.09.2017 – Decreto N. 561/17
La parrocchia Sant'Agata in Como, all'accettazione di donazione.

06.10.2017 – Decreto N. 573/17
La parrocchia Santo Stefano in Cernobbio (CO), fraz. Piazza, all' al rilascio con beneficio di inventario di eredità.

06.10.2017 – Decreto N. 574/17
La parrocchia San Fedele in Como, all'affrancazione di un livello.

06.10.2017 – Decreti NN. 575/17-576/17
La parrocchia Santissima Trinità in Como, fraz. Garzola, alla vendita di terreno di proprietà della parrocchia.

06.10.2017 – Decreto N. 577/17
La parrocchia Santi Pietro e Paolo in Lavena Ponte Tresa (VA), fraz. Lavena, alla vendita di terreno.

06.10.2017 – Decreto N. 578/17
La parrocchia Santo Stefano in Tremezzina (CO), fraz. Lenno, all'acquisizione di legato testamentario.

19.10.2017 – Decreto N. 590/17
L'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Como con sede in Como, alla vendita di immobili.

26.10.2017 – Decreto N. 607/17
La parrocchia San Martino in Castione Andevenno (SO), all'acquisizione di legato testamentario.

Cancelleria

Nomine

04/09 **484** Signorelli don Ivano, collaboratore per le parrocchie della comunità pastorale di Chiavenna

04/09 **486** Gaggini don Ilario, parroco della parrocchia di San Giuseppe in Grosio (SO)

04/09 **487** Gaggini don Ilario, parroco della parrocchia di San Gregorio Magno di Grosio, fraz. Ravoledo (SO)

11/09 **503** Riva mons. Angelo, delegato vescovile per la cultura

11/09 **504** Donghi don Francesco, parroco della parrocchia di Sant'Abbondio in Cunardo (VA)

11/09 **505** Flaccadori don Loris, parroco della parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Maurizio in Caravate (VA)

11/09 **506** Bellinello don Silvio, parroco della parrocchia di San Biagio in Valmorea (CO), loc. Casanova Lanza

11/09 **507** Bellinello don Silvio, parroco della parrocchia dei Santi Donato e Giovanni Bosco in Valmorea (CO), loc. Caversaccio

12/09 **510** Bricola don Christian, parroco della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio in Sondrio

12/09 **511** Zubiani monsignor Marco, parroco della parrocchia di San Lorenzo in Ardenno (SO)

12/09 **512** Bricola don Christian, parroco della parrocchia B.V. del Rosario in Sondrio

12/09 **513** Di Pascale don Alessandro, collaboratore per la comunità pastorale di Sondrio

12/09 **514** Catozzo p. Giulio (O.F.M.Conv.), vicario parrocchiale della parrocchia di Sant'Antonio in Como-Camerlata

12/09 **515** Pini don Alberto, vice-direttore del Centro missionario diocesano

13/09 **517** Romano don Giampaolo, responsabile della Propedeutica del Seminario sita presso la parrocchia di Piazza Santo Stefano in Cernobbio (CO)

13/09 **518** Parolini don Michele, parroco della parrocchia di Sant'Abbondio in San Siro (CO), loc. Acquaseria

13/09 **519** Parolini don Michele, parroco della parrocchia di Santa Maria Assunta in San Siro (CO), loc. Rezzonico

25/09 **543** Cassinelli p. Andrea (O.F.M. Cap.), vicario parrocchiale alla parrocchia di San Giuseppe in Como

25/09 **544** Cabrini p. Lorenzo (O.F.M. Cap.), vicario parrocchiale alla parrocchia di San Giuseppe in Como

27/09 **546** Bollini don Gianluigi, parroco della parrocchia di San Bartolomeo in Como (Comunità Pastorale Beato Scalabrini)

27/09 **547** Bollini don Gianluigi, parroco di San Rocco in Como (Comunità Pastorale Beato Scalabrini)

27/09 **548** Olgiati don Rodolfo, collaboratore per la Comunità Pastorale Beato Scalabrini

27/09 **549** Molteni don Giorgio, collaboratore per la parrocchia di S. Zenone in Como-Monteolimpino

28/09 **559** Ferrario don Cipriano, collaboratore per la Comunità Pastorale di Bellagio

28/09 **560** Radice mons. Enrico, cappellano presso l'Hospice San Martino di Como

29/09 **562** Schivalocchi don Tullio, collaboratore presso la parrocchia di San Martino in Tirano (SO)

29/09 **563** Comani mons. Gabriele, collaboratore per le parrocchie di Caspano, Roncaglia, Dazio (SO)

29/09 **564** Meloni mons. Andrea, presidente del Fondo presbiterale diocesano di solidarietà

04/10 **572** Coniugi Daniele e Sara Lissi, co-direttori dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della famiglia

13/10 **583** Molteni don Enrico, vicario foraneo ad interim del vicariato di Canonica

13/10 **584** Busi diac. Diego, collaboratore presso la parrocchia di San Lorenzo in Abbadia Lariana (LC)

13/10 **585** La Fragola diac. Vincenzo, moderatore dei diaconi permanenti

25/10 **594** Bellinello don Silvio, animatore vocazionale del Seminario vescovile di Como

25/10 **595** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia di San Lorenzo in Cuveglio (VA), loc. Canonica

25/10 **596** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia di San Michele in Cuveglio (VA), loc. Cavona

25/10 **597** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia dei Santi Giuliano e Basilissa in Duno (VA)

25/10 **598** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia Santa Maria Maddalena in Ferrera di Varese (VA)

25/10 **599** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia dei Santi Ippolito e Cassiano in Cassano Valcuvia (VA)

25/10 **600** Butti don Lorenzo, parroco presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Sabastiano in Rancio Valcuvia (VA)

Altri provvedimenti

15/09 **526*b*** Nomina vicari foranei
COMO: don Carlo Calori *(ad interim)*
MONTEOLIMPINO: don Emanuele CORTI
REBBIO: don Marco PESSINA
LIPOMO: don Alfonso ROSSI
OLGIATE COMASCO: don Marco FOLLADORI
UGGIATE TREVANO: don Giovanni CORRADINI
FINO MORNASCO: don Stefano CADENAZZI
CERMENATE: don Luciano LARGHI
LOMAZZO: don Daniele ANDREANI
CERNOBBIO: don Maurizio UDA
BELLAGIO: don Claudio MONTI
TORNO: don Alberto PINI
CASTIGLIONE I.: don Paolo BAROCCO
LENNO e MENAGGIO: don Italo MAZZONI *
GRAVEDONA: don Claudio SCARAMELLINI
MANDELLO: don Pietro MITTA
CHIAVENNA: don Andrea CAELLI
GORDONA: don Enea SVANELLA
COLICO: don Alessandro ZUBIANI
MORBEGNO: don Andrea SALANDI
TALAMONA: don Enrico BORSANI
BERBENNO: don Feliciano RIZZELLA
TRESIVIO: don Samuele FOGLIADA
SONDRIO: don Francesco ABBIATI *(ad interim)*
TIRANO: don Paolo BUSATO
GROSIO: don Gianluca Dei Cas
BROMIO: don Alessandro ALBERTI
CITTIGLIO: don Daniele MAOLA
CANONICA: *da nominare*
MARCHIROLO: don Angelo PELLEGRINI

**Lenno e Menaggio costituiranno un unico vicariato*

25/10 **604** Convenzione tra diocesi di Como e Ospedale generale di zona "Moriggia-Pelascini" di Gravedona per l'assistenza religiosa

Vita Diocesana

Assemblea annuale della Vita consacrata

Nuova Olonio, 2 settembre 2017

PRESENZA DI CARISMI

Lavori dedicati ai contenuti degli Orientamenti pastorali e al cammino delle comunità in diocesi

Il salone dei Padri Guanellini era stracolmo di persone consacrate al Signore, nelle diverse forme di vita, in occasione dell'assemblea annuale dello scorso 2 settembre.

Il Vescovo ha accolto i partecipanti sottolinando come in questa casa ci si trova sempre in un clima di famiglia, in un luogo dove si respira riconoscenza, gratitudine e cordialità tra la Comunità Guanelliana, i volontari e gli ospiti.

A questa numerosa assemblea di Consacrati di inizio anno pastorale, erano presenti Sua Eccellenza il Vescovo, il vicario generale don Renato Lanzetti, il Vicario per la pastorale diocesana don Fabio Fornera, il rettore del Seminario don Ivan Salvadori, il delegato per la vita consacrata in diocesi padre Luigi Zucchinelli e la delegata USMI suor Franca Vendramin.

Dopo il saluto del Vescovo, padre Giovanni Milani, cappellano del carcere del Bassone, ha guidato la preghiera tutta incentrata sulla Parola di Dio che ha così illuminato l'intera giornata.

Padre Zucchinelli ha illustrato articolatamente il programma e ha fatto da moderatore dopo aver introdotto le relazioni con un sguardo riassuntivo e grato al "passato".

Suor Franca e padre Francesco Gonella, vincenziano, hanno presentato una lettura del "presente" della Vita Consacrata in Diocesi (a cura delle segreterie CISM ed USMI), supportata dalla proiezione audiovisiva preparata da suor Cristiana Feltrini, Figlia di Gesù.

Sono state offerte una statistica sulla presenza degli Istituti Religiosi in Diocesi e la sintesi sui principali fronti in cui la vita consacrata è impegnata cercando di evidenziare le criticità, i valori e le prospettive future di tale "presenza". Da tutto ciò, si deduce una situazione attuale potenzialmente vigorosa e vivace, se si crede

anzitutto nella forza dello Spirito Santo che vive nella chiesa. Il cammino come persone consacrate in Diocesi ha come obiettivo la piena partecipazione alla Chiesa locale con i propri carismi attraverso due criteri di valore fondamentali: l'esperienza del passato e l'insegnamento del Vescovo che guida la nostra Diocesi.

Padre Zucchinelli ha chiesto all'assemblea di condividere le esperienze di vita consacrata riguardanti il passato, il presente e il futuro delle varie comunità, per una conoscenza intercongregazionale solidale e missionaria. La partecipazione è stata numerosa ed efficace da poter dire che possiamo ancora credere nella forza del Vangelo.

Dopo una breve pausa, i lavori sono stati ripresi con l'intervento di don Fabio Fornera, Vicario della Pastorale. L'argomento-guida riguardava la comprensione dei contenuti del testo scritto dal Vescovo "*Testimoni e annunciatori della misericordia di Dio*" – *Orientamenti pastorali per la chiesa che è in Como* (18 giugno 2017). Don Fabio ha svolto una meditazione chiara ed esaustiva sui seguenti temi: perché siamo cristiani? Chi è il cristiano? Come si diventa cristiani? Come i cristiani contribuiscono a costruire il mondo? Una relazione nella quale si è avvalso anche di coinvolgenti riferimenti all'esperienza personale di sacerdote. Il ricordo grato e persuasivo di persone religiose che aveva incontrato nel suo vivere e hanno maturato la sua formazione sacerdotale, ha contagiato l'assemblea.

Durante il pranzo, preparato dai volontari dell'Istituto don Guanella, i partecipanti hanno vissuto un tempo di convivialità e di ristoro all'insegna della fraternità. Nel pomeriggio, c'è stata la presentazione degli Istituti Secolari maschili e dell'*Ordo Virginum*: rapidi flash di vita che hanno arricchito in modo significativo l'assemblea.

Padre Gonella ha successivamente interpellato i partecipanti con quattro domande. **A proposito della disponibilità dei consacrati** nell'offrire la direzione spirituale e la possibilità di "vivere" la *lectio divina*. Abbiamo testimonianze significative da raccontare? **La tua comunità si inserisce** con "parresìa" nei vari organismi della chiesa locale: Consigli Pastorali, Caritas, pastorale familiare, sanitaria, giovanile, missionaria, ecc.? La nostra presenza viene accolta e valorizzata, anche in fase di progettazione e di programmazione? **Chi si fa carico della formazione permanente** all'inculturazione, all'inserimento nella vita della chiesa locale dei religiosi di altre nazionalità? Quali proposte in merito? **Da questa nostra assemblea possiamo indicare proposte su iniziative comuni** circa: la collaborazione a livello intercongregazionale in alcune opere "segno" a favore degli ultimi? La promozione di incontri di formazione, di spiritualità e di festa, per confratelli e le consorelle anziane e ammalati? Un canale di comunicazione e informazione "unico" per noi consacrati con cui far sentire la nostra "voce" dialogare e sentirci in comunione con la chiesa, locale?

Sono seguiti, con bella scioltezza, diversi interventi da parte dei membri dell'assemblea che hanno sicuramente contribuito ad accrescere il livello dei contenuti

offerti durante la giornata con l'apporto indispensabile che proviene dalla vita vissuta, Infine c'è stata una domanda specifica al Vescovo e ai Vicari: si è aperto ufficialmente il Sinodo. Che cosa vi aspettate e che cosa chiedete ai Consacrati?

Stimolante la risposta. In sintesi: "Come Consacrati dovete essere presenze gioiose e soprattutto profetiche perché ricolme di Spirito Santo, nella singolarità dei vostri specifici carismi da vivere, con autenticità e creatività, nell'oggi". Le Religiose poi, dovrebbero promuovere occasioni di incontro e di formazione per le ragazze.

Il Vescovo ha sottolineato nuovamente che i consacrati contribuiscono a formare una Chiesa bella, ricca di Spirito Santo e ha ribadito l'importanza di meditare gli orientamenti pastorali che costituiscono il Documento base della Chiesa locale. Il Sinodo non sarà niente di diverso se non una risposta alle domande contenute nel fascicolo e soprattutto – ha affermato monsignor Oscar – occorre individuare "cammini innovativi e significativi".

La giornata si è conclusa con reciproci ringraziamenti, il canto del Magnificat e la benedizione del Nostro Vescovo.

Madre Maria Pina ***(canossiana)***

Assemblea del Clero

Como, Seminario, 5 settembre 2017

«PER COSTRUIRE LA CHIESA SI DEVE RISVEGLIARE IL DESIDERIO DI GESÙ»

Oltre duecento i sacerdoti presenti al tradizionale incontro diocesano con il Vescovo, alla guida della diocesi da 10 mesi

Lo scorso 5 settembre, in Seminario, a Como, si è svolta la tradizionale assemblea del clero diocesano. Oltre duecento i partecipanti, accorsi numerosi per l'incontro con il Vescovo Oscar. La diocesi sta vivendo un momento di grande fermento, a dieci mesi dall'inizio del mandato episcopale di monsignor Cantoni, alla guida della Chiesa di Como dal 27 novembre 2016 (la nomina, invece, venne ufficializzata il 4 ottobre). Durante l'estate è stata consegnata una prima copia degli orientamenti pastorali (ora in fase di distribuzione in tutti i vicariati), mentre la solennità del patrono Sant'Abbondio è stata l'occasione per annunciare la volontà di celebrare un sinodo diocesano.

«**La tempistica per il Sinodo** – aveva già annunciato dalle colonne del *Settimanale* il Vescovo Oscar – non è ancora stata definita: è troppo presto per scelte così importanti! Tuttavia non vorrei che il Sinodo si protraesse oltre un tempo significativo. Se diluito oltremodo, infatti, esso potrebbe perdere in tensione. Secondo la prassi ecclesiale una prima fase del Sinodo diocesano sarà dedicata alla preparazione spirituale e catechetica, definita la composizione di una commissione preparatoria. In base anche all'esperienza di altre diocesi, questa commissione preparerà un testo base, che definisca il regolamento, precisi gli ambiti di riflessione e determini la composizione dei sinodali. Un secondo tempo sarà riservato alla elezione dei sinodali, così da coinvolgere rappresentanti di tutte le vocazioni presenti nella nostra diocesi, persone di tutte le età ed esperienze di vita cristiana, adulti, giovani e anziani, uomini e donne, che a partire dai singoli temi da trattare, formeranno poi le diverse commissioni. Saranno le singole commissioni che prepareranno i testi sinodali dopo una serena discussione e che permetteranno poi la vera e propria celebrazione del Sinodo». **I lavori della giornata si sono aperti con la relazione di monsignor Cantoni che riportiamo qui di seguito**.

«*Se vuoi costruire una nave non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi: non distribuire i compiti, non organizzare i lavori, ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare ampio e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete, si metteranno subito al lavoro per costruire la nave*».

Questo testo stimolante e saggio, di Antoine Jean Baptiste Marie Saint Exupery, contiene consigli molto utili per impostare un incontro come quello di oggi, per

aiutare a qualificare lo scopo del nostro ritrovarci da tutta la diocesi. È uno scritto da cui attingere uno stile per essere nelle nostre comunità fermento di comunione tra i battezzati e discepoli missionari. Si può trarne un metodo pastorale che deve usare il vescovo, ma anche i presbiteri, nei confronti dei laici, dei diaconi, delle persone consacrate.

Se vuoi costruire un nave: se hai ricevuto il ministero di comunione che ti pone a servizio del popolo di Dio per diventare insieme testimoni e annunciatori della Misericordia di Dio, ossia partecipare in prima persona nella costruzione del Regno di Dio, già presente e operante nel mondo, un regno che richiede l'impegno attivo, responsabile, di ciascuno e di tutti noi insieme.

Non affaticarti a raccogliere i pezzi per costruire la nave, non distribuire compiti, non organizzare i lavori. Non suggerire ricette "calate dall' alto", non fare troppi piani a tavolino, ma poco aderenti alle mutate situazioni della Chiesa nelle singole realtà della diocesi. Non esigere che ti vengano offerte indicazioni precise. L'assemblea di questa mattina non è organizzativa; qui non vengono segnalate primariamente strategie e metodi pastorali, perché la Chiesa non è una ditta, ma innanzitutto una famiglia. È importante quindi sintonizzarsi in un clima di famiglia, cioè accoglierci reciprocamente, vederci in faccia e riconoscerci persone, discepoli che manifestano innanzitutto la certezza di essere infinitamente amati dal Signore Gesù, fratelli solidali tra persone con lo stesso ministero, ascoltarci, condividere le fatiche, le prove e le speranze nel ministero; segnalare le "buone pratiche", più che lamentarsi di ciò che non funziona! È più importante che le decisioni siano frutto di un coinvolgimento appassionato, dialogante, schietto: siamo in una Chiesa che vuole imparare ad essere sinodale. La prima sinodalità si realizza tra noi. Ciò che Papa Francesco chiede ai cristiani di tutte le comunità del mondo è riferibile prima di tutto a noi presbiteri: "Desidero chiedere una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa" (EG 99).

Risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Accendi il desiderio di seguire Gesù con maggiore intensità, dedizione, coraggio. Promuovi il gusto di immettersi nella missione con rinnovato ardore, senza temere le sfide del presente, ma contando sulla fedeltà di Dio, che dona il suo Spirito di preghiera, di sinodalità, di missione. Risveglia il desiderio di costruire una Chiesa con l'apporto di tutti e con lo scopo di raggiungere tutti, non solo i pochi che ci frequentano o quelli che condividono le nostre stesse idee.

Risveglia in loro la sete, ossia un nuovo ardore per qualcosa di bello, che non sappia di muffa, o di ripetitivo, di sacrestia. Una Chiesa per gli uomini di oggi, non di ieri. Una Chiesa che apre nuovi cammini, nuove prospettive, che cerca nuove vie di evangelizzazione. I giovani mi hanno chiesto: "Vescovo, facci vedere

non una Chiesa tutta organizzata, ben strutturata, ma una Chiesa bella, una Chiesa che diventi attrattiva per le sue scelte profetiche, perché lì c'è spazio visibile di misericordia. Facci vedere una Chiesa accogliente, un luogo della tenerezza, in cui sono accolti tutti i doni dello Spirito. Una Chiesa che sceglie l'opzione per gli ultimi, dove i poveri sono i prediletti".

Questi si metteranno subito al lavoro per costruire la nave, con slancio e ardore apostolico. So che la ripresa di settembre è per molti pesante e impegnativa. Vorrei chiedere al Signore per me e per tutti noi la "santa ebbrezza" dello Spirito per ricominciare con entusiasmo (quello che abbiamo invocato nella colletta della Messa di san Bartolomeo apostolo), per favorire il desiderio di camminare insieme (remare insieme), in piena sintonia, verso quelle mete che ci sono state indicate, anche attraverso il sussidio appena diffuso, Testimoni e annunciatori della misericordia di Dio, e quindi attraverso l'esperienza del Sinodo, ma che riuscirà (lo dico per inciso!) a misura del nostro fervore».

Il Vescovo ha inoltre sottolineato in alcuni punti quali sono i principi ispiratori, alla base degli orientamenti pastorali e della lettera di annuncio del Sinodo. Monsignor Cantoni lo ha definito il "sottofondo".

«Innanzitutto – ha ribadito ancora con forza – l'esortazione apostolica "*Evangelii Gaudium*", la magna charta del pontificato di papa Francesco, che merita di essere ripresa, approfondita, studiata, interiorizzata, così come ha sollecitato lo stesso pontefice in occasione del convengo ecclesiale di Firenze». E ancora: «Dobbiamo ricordare che al cuore della vita cristiana c'è la misericordia, che deve essere sperimentata: siamo chiamati a rivisitare l'essenziale del cristianesimo, puntando al centro, dove la misericordia può essere narrata, testimoniata, non solo creduta». In tale direzione quello degli orientamenti pastorali è «un documento-base che deve essere affrontato da tutti (nelle parrocchie, nei movimenti, nella vita consacrata) anche a piccoli gruppi. Vengono proposte vari domande (all'inizio Dio creò il punto interrogativo!).

Con l'auspicio che le risposte vengano offerte dalla base, mediante un Sinodo.

Il Sinodo – è stata la conclusione del Vescovo – non è altro che un esercizio per imparare la corresponsabilità e vivere la comunione. È un momento di ascolto, di confronto, di presa di coscienza della situazione attuale, che ha bisogno della misericordia come risposta alle sfide molteplici dell'uomo di oggi».

Quali prospettive

IMPARARE A VOLERSI BENE, A SERVIZIO DELLA GENTE, PER CAMMINARE CON IL PROPRIO PASTORE

Tante le sollecitazioni che sono giunte per la vita della diocesi, chiamata a guardare al futuro con la fiducia e il coraggio del dialogo e delle riforme

«Siamo tutti battezzati in Cristo… Battezzati nella sua vera morte per vivere "la" vita nuova». È questo uno dei passaggi dell'intensa relazione di **Maria Alberta Putti**, docente di dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Una riflessione articolata, che ha attinto molto agli scritti dei Padri della Chiesa, supportata anche da immagini tratte dall'iconografia classica sulla Trinità, «sull'essere relazione e sul dono dello Spirito Santo che ci trasforma nella comunione con il Padre e il Figlio». Tra gli spunti della meditazione della teologa il tema del dono dello Spirito che, «effuso in ogni uomo, continua, attraverso di noi, a generare un amore nuovo».

Questo sancisce la nostra «adesione a Cristo: è una radice di comunione che costituisce e compie l'unità della Chiesa stessa». **Rinnovare, donare, accogliere**: sono questi i verbi della vita nuova in Cristo, che ci rendono teofanici, ovvero «espressione dell'amore relazionale di Dio. È un'esperienza di ascolto e di incontro, che ci trasforma da credenti convenzionali in credenti coinvolti». Anche perché è in questa dimensione di unità e comunionalità che «l'uomo realizza integralmente se stesso come "persona", in un dinamismo continuo di "ritorno di Dio", di "discernimento nella Chiesa", di "dialogo"». Da qui la centralità dell'Eucaristia, che ci permette di «fare esperienza concreta dell'essere figli di Dio, perché il comunicarci al suo sacrificio ci rende della stessa natura di Dio». Ecco, allora, la vita nuova, «che ci unisce al Salvatore: è un principio trasfigurante che ci radica in una reciproca comunione con l'altro». Siamo, dunque, al nucleo della nostra fede ed è una riflessione a cui invitano anche gli orientamenti pastorali, illustrati, nelle loro linee essenziali, da **don Michele Gianola**. «Come aver incontrato Dio – attraverso lo Spirito, nell'esperienza della comunione eucaristica, nello scoprire il proprio essere persone di relazione alla pari della Trinità, come ha ricordato la professoressa Putti – ha cambiato la nostra vita? In che modo possiamo raccontare all'esterno, al mondo, ai credenti e ai non credenti, la ricchezza di una fede fatta di opere e non solo di concetti, tanto da divenire, come recita il titolo degli Orientamenti, "Testimoni e annunciatori della Misericordia di Dio"?». Una Misericordia che è amore, in tutte le sue espressioni, dal perdono alla carità. Don Michele ha ripercorso il testo consegnato ai sacerdoti durante l'estate e ora a disposizione di tutti i collaboratori e operatori pastorali dei Vicariati. Un testo fatto di domande fondamentali, di schede bibliche, di esemplificazioni iconografiche. Un testo non troppo esteso, fatto e pensato per essere approfondito e interiorizzato nelle comunità. «Vi ringrazio – ha detto il Vescovo Oscar alla ripresa dei lavori pome-

ridiani – perché sento un clero unito e interessato a un cammino comune. Non si dimentica il passato e si guarda insieme al futuro. Gli Orientamenti sono il frutto di un "lavoro di squadra" impegnativo e appassionato. È un documento con molte domande, che vogliono provocare, anche in vista del Sinodo diocesano». In merito al Sinodo il Vescovo ha specificato che «è bene viverlo all'inizio di un mandato episcopale, perché può offrire indicazioni importanti sul percorso da affrontare insieme, per il futuro. Abbiamo già la consapevolezza che non risolveremo tutti i problemi e non affronteremo tutte le questioni che ci appaiono come prioritarie in Diocesi. Ma è un punto di partenza da cui sarà importante ritrovarci più amici e più fratelli. Ci dice della presenza attualizzante dello Spirito Santo nella nostra Chiesa: ci farà fare un salto qualitativo, ci stimola e ci fa testimoni del suo amore misericordioso». «Non dobbiamo avere paura: né rispetto al mondo, né fra di noi. Abbiamo la consapevolezza che la strada è quella della Pasqua: dopo la Passione arriva sempre la resurrezione». È iniziata con questa metafora la relazione di sintesi di **don Fabio Fornera**, vicario episcopale per la Pastorale. «Il primo passo è quello di avere fiducia, per dialogare con autenticità anche sui temi che possono essere conflittuali. Affrontiamo le nostre difficoltà: la prima conversione pastorale sarà quella di imparare a volerci bene e di parlare schiettamente fra di noi anche rispetto alle cose che non vanno». Fra i punti pratici, indicati da don Fabio, per i prossimi mesi: «Rendiamo disponibili i cuori all'apertura – è stata la prima sollecitazione – . Nei vicariati siamo invitati a riflettere: su quali povertà vogliamo rivolgere la nostra attenzione; su quale proposta di vita cristiana vogliamo curare di più; su quale figura ministeriale vogliamo sostenere maggiormente». Due gli appuntamenti da vivere con particolare intensità come "momenti vicariali": l'8 ottobre, festa di San Felice, compatrono della diocesi; e la Veglia di Pentecoste. Su cosa si sta lavorando: sulle equipe vicariali, perché siano il punto di contatto con gli Uffici di pastorale; su una riforma delle proposte formative di taglio teologico e pastorale rivolte ai laici (le "vecchie" scuole…); su una più stretta collaborazione fra Catechesi, Missioni, Caritas e Giovani su alcuni tempi forti (come l'Avvento) che possono essere occasione di incontro e di avvicinamento, specie per quanto riguarda le famiglie, anche dei "lontani" («i giovani – è una delle maggiori preoccupazioni del Vescovo – sono pochi e rischiamo di perdere le nuove generazioni»); sull'iniziazione cristiana, dove il confronto deve essere ripreso, a partire dal dialogo con i sacerdoti e i catechisti. «Tutto questo – ha chiosato don Fabio – lo affrontiamo non con l'atteggiamento di un peso da portare, ma con il desiderio di incontrare e accompagnare la gente, essendo in comunione con il Vescovo, insieme: una Chiesa in cammino con il suo Pastore».

a cura di **Enrica Lattanzi**